Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

P. I

LA FILOSOFIA PER TUTTI

LETTERE SCIENTIFICHE

SOPRA IL BUON USO

DELLA

RAGIONE.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMP.
MDCCCXXIV.

34 8 34

N1 · S1
P9 · eV 22

3.S.94

3.B.8.34.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
FILOSOFIA
PER TUTTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Bernerius

Tutta la Filosofia consiste nel bene intendere; ed essa è la madre di tutte le altre scienze.

Digitized by Google

LA FILOSOFIA per Tutti.

3
8
34

a Firenze
Presso Vincenzo Batelli
1824

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ERUDITISSIMO

MIDONTE
PRIAMIDEO
MILANESE
PASTOR ARCADE DI ROMA
L' AUTORE

Ninfe, che vi specchiate
Nell' Adda e nel Ticino,
Badate a me, che avvampo
D' estro febeo divino.
D' amaranti or cingete
Le chiome e le faretre;
Scotete ora la polvere
Dalle oziose cetre.
De' lauri ascrei fasciato
Anche il mio crin già miro;
Anch' io de' carmi al suono
Tutte v' accolgo in giro.

Digitized by Google

Pria di scioglier da un lido,
Che spira aura febea,
Emular pien di ardire
Voglio il Trojano Enea.
Non ergo io già un trofeo,
Ch' ogni straniero onori
Coll' aste e cogli scudi
De' Greci vincitori.
Sacra memoria eterna,
Che celebre può farmi,
Solo il trofeo quì resti
De' miei poveri carmi.
Questi, il cui suono umile
Italia tutta udìo,
Fede al Ticino or facciano,
Che ci son stato anch' io.
Ogni stranier, che arriva,
Me quì non trovi ignoto;
Legga ne' carmi il core
Ch' oggi quì lascio in voto.
Ninfe de' vati amiche,
L' umil trofeo, ch' io mostro,
Già sorge in vista al mondo
Pieno a color d' inchiostro.
Perchè a voi faccia onore,

E altrui non sia discaro,
De' miei sudor poetici
Non fui con esso avaro.
Manca, che a meritargli
Rispetto, anzi perdono,
A qualche genio amico
Noi lo sacriamo in dono.
Mille son l'alme illustri,
Che in cor scolpite io serbo,
Cui tanto deggio, quanto
Vado per lor superbo.
Ma col capriccio i meriti
Scegliendo io non confondo:
Da poeta è la scelta,
E dee lodarla il mondo.
Ninfe, all' umil trofeo
Correte avide e pronte:
Il nome, a cui lo sacro,
Ecco gli scrivo in fronte.
O dell' Arcadia onore,
Onor del bel permesso,
Priamideo Midonte (1)

(1) Nome arcadico d'un erudito cavalier milanese, sotto il quale si pubblicò

A te mi volgo adesso.
Tu non aspetti il dono;
Ma no, non istupire:
Lice tra noi poeti
Questo bizzarro ardire.
A' soli Dei maggiori
Volgansi pur gli avari,
Perchè grazie ne aspettano
Coll' incensar gli altari.
Io da pensier sì bassi
Non ho già l' alma ingombra,
Se i lauri miei vuò mietere
D' un altro lauro all' ombra.
Vate de' vati amico,
Qual io mi vanto, e sono,
Per non aver mercede
Porgo ad un vate il dono.
Ben non ti offenda, amico,
Il franco parlar mio:
So che i vati non donano,
Perchè non dono anch' io.
Del resto poi non dire,

un poemetto in versi martelliani intitolato: *Della vera commedia.*

Che il mio teco risparmi,
Se ti conosco appena,
E a te consacro i carmi.
Non dir, che io non t'ammiri
Quanto bramar tu sai,
Se per averti in pregio
Già ti conosco assai.
Giacchè il tuo nome ascondi,
Da me sentir nol dei;
Ma di lui non ho d' uopo,
Onde saper chi sei.
L' anelante levriero
Sente all' odor la preda;
L' alba saluta il gallo,
Prima che l' alba ei veda.
Tra noi figli d' Apolline
Non è bugiardo il vanto,
Senza vederci in viso
Ci conosciamo al canto.
Sulla commedia vera
Quel carme avventurato
Io vidi appena, e dissi:
Questi poeta è nato.
Vidi dell' estro in quelle
Martelliane rime;

Sebben chiaro io vedessi,
Ch' eran per te le prime.
Vive felici immagini,
Voli non spinti indarno,
Limpido stile, asperso
In pura acqua dell' Arno;
Erudizion vastissima,
Oraziano sale,
Giuste bilancie critiche,
Ritte tra il bene e il male,
Aristarco del secolo,
Ma dolce in mille modi:
Cauto ne' biasmi, e parco,
Prodigo nelle lodi.
Pregi tuoi sono questi
A me sinora ignoti,
Ch' io primo svelo adesso
A' secoli rimoti.
Spiega, o genio felice,
Per questo ciel le penne,
Per questo mare inoltra
Le coronate antenne;
Giacchè vedi tant' oltre,
Tra il cheto orror notturno
Vesti il comico socco,

O il tragico coturno;
Giacchè ragion ti move
A dar leggi alle scene,
Deh queste carte accogli,
Che di ragion son piene.
Ogni uso suo migliore
Vedendo in loro espresso,
Forse dirai, che intesi
Di ricopiar te stesso.
D'uopo non hai, lo so,
De' miei poveri lumi;
Ma inutilmente al mare
Tutti non vanno i fiumi.
Se tu non hai che apprendere
Dal rozzo canto mio,
Da te che il canto esamini,
Posso imparar ben io.
Stenda l'ingegno umano
Quanto egli puote il volo,
Non c'è chi tutta sappia,
Se tu non sei quel solo.
Quì di ragione al lampo,
Che accese in noi natura,
Vedrai tu pur quel vero,
Che passione oscura:

Vedrai che una servile
Prevenzione indegna
A' più liberi ingegni
Sino a mentir insegna:
Vedrai, che d' una bella
I fortunati auspici
Talor col fumo compransi
Di laudi adulatrici:
Vedrai che dall' arbitrio
Fatti tiranni i sensi
Quello, che parli o scrivi,
Non è poi quel che pensi:
Vedrai, che ci vuol molto
L' ombre a veder del sole;
Ma che a veder le proprie
Molto di più ci vuole.
Vedrai, che certi spiriti,
Più gonfi di sè stessi,
Mentre i pedanti sgridano,
Fanno i pedanti anch' essi.
Vedrai, che ognor prevalse
D' eternità nel tempio
A cento leggi critiche
Un glorioso esempio.
Fatto da questi oggetti

Più baldanzoso, e franco,
Osa quell' ali spandere,
Che suonar t' odo al fianco.
Là nell' arena comica,
Dove sudiamo in due,
Scendi terzo a precorrermi;
Quanto un corsiero al bue.
Io sarò primo a chiudere
La bocca agli ignoranti,
E batter palma a palma,
Perchè tu vada avanti.
Tanto altrui non invidio,
Che sull' Ausonie scene
Vorrei per te, o per altri
Ringiovanisse Atene.
L' orme premendo allora
Che segnerai tu stesso,
Vedrò ne' tuoi precetti
Quel che non vedo adesso.
Tutto lice agli amici,
Onde tel soffri in pace,
Se il desio di sapere
Forse mi rende audace.
Alla sferza maestrevole
M' avrai tu pronto ognora;

Ma vuol, ragion, ch' io sappia
Ciò, che non seppi ancora.
Se alla commedia il riso
Per fin non si propone, (1)
Come non sarà comico
Chi far non sa il buffone?
Se vuoi del bel poetico
Giudice il volgo insano,
Perchè non legge Omero,
E ascolta un ciarlatano?
Se il Venusin cantore

(1) Nel poemetto sopraccitato dice il rispettabile autore:

Ma esser non debbe il riso
Della commedia il fine.

Massima indubitabile, ammessa ancora da Orazio e da Aristotile medesimo, a cui però non intendo come corrisponda il poema nel suo rimanente, dove si stabilisce quelle commedie esser le migliori, che tali son giudicate dal popolo, quando questo popolo ordinariamente più stima quelle commedie, che più rider lo fanno.

Loda il parlar plebeo, (1)
Com' è sì terso, e rigido
Emulator d' Orfeo?

(1) *Arbitro è il popol tutto;*
A lui dispor sol lice,
E dar norma al linguaggio:
Il Venusin lo dice.

Così nel poema suddetto a carte 6; ma non mi riesce di trovare in Orazio dove mai sia egli stato d'un tal sentimento. Nella sua poetica veramente egli dice:

. . . . . *Si volet usus,*
Quem penes arbitrium est,
et jus, et norma loquendi.

Ma quì parla egli dell'arbitrio degli scrittori eruditi, non de' parlatori plebei: parla de' vocaboli derivati da' fonti Greci, o adottati una volta dalla lingua latina, e aboliti poi dall'età, non già di quelli, che andava giornalmente inventando il corrotto dialetto della plebaglia di Roma, come vediamo accadere anche al giorno d'oggi in molte provincie d'Italia; e si guarda però ogni polito scrittore d'imitarne l'abuso.

Se tu allo stil perdoni,
Purchè si dica il vero,
Verità come chiamasi
L' odio del mondo intero? (1)
Beva il fanciul l' assenzio
Dal vero persuaso,
Senza che tu gli asperga
Di mel gli orli del vaso,
Filosofia corregga
Gli empi nel vizio immersi,
Se ad udir non gli alletta

(1) *Se tu mi dici il vero,*
Perdono alle parole.

Nel poema citato carte 8. La verità suol partorire dell' odio: *Veritas odium parit.* Lo spogliarla di quell'allettamento, che a lei dar sogliono le artifiziose parole, sarebbe lo stesso che esiliarla dal mondo. Quando l' erudito autore giudica affatto soverchia a chi scrive l' arte di scriver bene, perchè sudò egli cotanto, per dire in quel suo poema delle verità, che scritte in buon Lombardo alla domestica poteano piacere egualmente?

Coll' armonia de' versi.
Se tale ha forza il vero,
Che nudo ancor s' imprime,
Perchè ti stempri il capo
Per mendicar le rime?
Se vuoi, che possa un vate
Filosofare in scena, (1)
De' rivi Ascrei non veda
Inaridir la piena.
L' armonia seduttrice
Ond' è che tu disegni, (2)
Quando al tuo fine arrivi,
Se seducendo insegni?
Forza non toglie al vero

(1) *Nè si vorrà, che possa*
Filosofo poeta
Sceglier men bassa e vile,
O meno ardita meta.
Nel poema anzidetto carte 9.
(2) *Ma le commedie in verso*
Sebben mi dian diletto,
Che l' uditor sedotto
Non sia, provo sospetto.
ivi carte 10.

Il verseggiar più terso;
Anzi più presto ei move,
Quanto più alletta il verso.
Sia pur schietto ed umile,
Qual vuole un tuo consiglio,
La fantasia ha per madre,
Quando dell' estro è figlio. (1)
Se non vien dall' ardita
Fervida fantasia,
Non isperar, che un verso
Vero piacer ti dia.
Cerca, se ti dà l' animo,
Che a tanto io non son buono
Senza del sol la luce,
Senza dell' aria il suono:

(1) Non intendo come possa darsi verso poetico, per quanto sia egli umile e schietto, che non derivi dalla poetica fantasia, dove generarsi suole, e prodursi l' armonia d' ogni sorta. Eppure l' autore decide:

Deve della commedia
Esser il verso schietto,
Non della fantasia
Figlia dell' intelletto.

Cerca, per darmi scuola,
In ogni età famosa
Greco vate, o Latino,
Che verseggiasse in prosa:
Cerca, perchè l'impari,
Nè invano or m'affatichi,
Chi fosse mai poeta
Senza imitar gli antichi. (1)
Cerca, e mostra qual sia
De' vati il vero obbietto,
Che da' tuoi soli esempi
Luce migliore aspetto.
Così veder potessi
Un dì prima ch'io mora
Quelli del tuo Giulini,
Che nissun vide ancora! (2)

(1) O ch'io avrò sbagliato nel leggere, o che questa è una massima contraria a' suoi principj medesimi, fatta dire in più d'un luogo all'autore per isbaglio di stampa.

(2) Carte 5.

Giulini, che al tuo regno
Nuovi accrescendo onori,
Bei, comici, limati,
Leggiadri fé sudori.
Filos.

Perchè tante opre egregie
Cela un obblio profondo,
Che potrian dalle scene
Addottrinare il mondo?
L'alma immortal Vittoria (1)
Serva d'esempio a lui,
Che l'opre sue non cela
Nell'illustrar le altrui.
Donna alle Muse amica,
Deh mi sia quì permesso,
Che vaglia ogni tua lode
Solo il tuo nome istesso.
Qual pro, qual gloria ancora,
Se voglia altrui lodare
A' fior la primavera,

(1) La signora duchessa Vittoria Serbelloni degnamente nominata nel poema medesimo co' versi seguenti.

La gran Vittoria illustre,
Che per virtù risplende,
Il Francese Terenzio
Italo anch'essa rende.

Le traduzioni sue di commedie francesi sono assai note.

O pur le arene al mare?
Tanto le lodi tue
Son note in ogni parte,
Che il non parlarne è meglio
Per non scemarle in carte.
Co' tuoi veraci elogi
Vanno a ragion del pari
Quelli della gentile
Egregia Calderari (1).
C'era ben altro in essa,
Che il comico valore:
Ma chi un giardin trapassa,
Coglier gli basta un fiore.
Spinto avessero almeno
Le rime tue leggiadre
Dalla figliuola il volo
A celebrar la madre.

(1) La signora contessa Calderari nata Litta, nominata anch'essa con quella lode che merita ne' versi seguenti.

Se la metà soltanto
De' tuoi talenti rari
Concessa a molti fosse,
Leggiadra Calderari.

Tutta con lei de' Litta
La splendida famiglia
L'estro t'avria riacceso,
Per esaltar la figlia.
Alme d'Italia onore,
Di voi tacer quì sceglio,
Perchè quando io vi nomini
Non so che dir di meglio.
Ama sentirsi in faccia
Del sangue suo le glorie
Chi scordate le vede
Nelle più vecchie istorie.
Gente di laude degna,
Non è di laudi amica:
E chi sa d'esser grande,
Non vuol ch'altri gliel dica.
Il Roman dittatore
Dalle provincie dome
Ricusò già più titoli
Col dir: Cesare ho nome.
Alme degne de' Cesari
Dirle perciò mi resta;
Ma lodi esse non vogliono:
E una gran lode è questa.
Deh tu dì il resto, amico,

S' altro a me dir non lice,
O il loro core intenda
Più che il cor mio non dice.
Fortunati miei carmi,
E me felice appieno,
Se dessi tutti accolganli
Dalle tue mani almeno.
Coll' onor, che a te rendo,
Così m' onoro anch' io.
E del tuo lauro all' ombra
Cresce in Italia il mio.
Due stille di rugiada
Spregevoli a vederle,
Bee la conchiglia Indiana,
E rende a noi due perle.
Libricciuolo stucchevole,
Ch' ha il mio rossore in volto,
Oh qual per te diventa,
Se fia da loro accolto!
Quasi cangiato in stella
Già sul ciel nostro adduce
La strana metamorfosi
Di Castore e Polluce:
Quasi cangiato in lauro,
Che a Febo infiorì il tempio,

Digitized by Google

Della fuggiasca Dafnide
Gli fa scordar l'esempio,
Libricciuolo felice,
Per gloria mia sei nato,
Se a tali metamorfosi
Oggi ti serba il fato.
Andrai dall'imo al sommo
Dell'Eliconio monte,
Portando alteramente
Il tuo destino in fronte.
Per l'Ausonie contrade
Andrai di mano in mano:
Taci gridando, taci,
Stolido, volgo insano.
Là sul Ticino accolto,
Più che da' miei sudori,
Da' nomi, onde sei sparso,
Crescer vedrai gli allori.
Nomi di lieto auspizio
Per me sino ch'io moja;
Più che all'Egitto Osiride,
O il suo Palladio a Troja.
Nomi, ch'io bacio umile
Su queste carte impressi,
Cui poco diamo, amica,

Se anche doniam noi stessi.
Voi pur, Ninfe compagne,
A gara li baciate;
E se Midonte *applaude,*
Ninfe compagne, andate.
Il trofeo, che quì lascio,
Sarà d'onor fecondo:
Dove Midonte *applaude*
Deve far eco il mondo.

Digitized by Google

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Ecco nuova materia al pubblico di parlare de' fatti miei, e di parlarne a suo senno. Io so di non poter contentar tutti, siccome non son io di tutti egualmente contento. Sarei troppo ingiusto, se non soffrendo io d'esser tiranneggiato ne' giudizj miei, volessi poi tiranneggiare i giudizj degli altri. Senza cercar però ragione alcuna di quanto si dice delle opere mie, mi basta poter render ragione di quanto fo, perchè se gli altri di me si lagnano, io sia per lo meno soddisfatto di me medesimo.

Altro motivo non ebbi di scrivere queste *lettere scientifiche sopra il buon uso della ragione*, fuorichè quello di ben

impiegare le ore mie meno occupate del giorno, e dare agli amici miei, cui sono dirette, delle nuove testimonianze di gratitudine, che sempre più degno mi rendano della loro benevolenza. Se nelle altre mie *lettere filosofiche sopra l' uomo* ho voluto camminare sull' orme di M. Pope, in queste m' è parso meglio di profittare de' filosofi tutti, senza seguitarne nessuno. Tanto non mi vergogno d' imitare, e ricopiare il buono dove lo trovo, che ho preso l'espediente d'aggiugnere a queste mie lettere delle annotazioni copiose, che palesi facessero alle persone meno versate gli eruditi miei latrocinj. Essendo la verità una sola, anche nelle verità filosofiche i filosofi tutti sono in necessità di dire lo stesso. La filosofia è antica al paro del mondo, e non avendo ella che un solo oggetto, non può non esser capace d' altra varietà che di quella che deriva dalle varie maniere d'intenderla, e di farla intendere agli altri. Un filosofo, che dir voglia delle cose soltanto non dette mai da nessuno, dirà delle debolezze da farsi ridicolo; perocchè nulla ve-

Digitized by Google

diamo adesso che veduto non l'abbiano anche i nostri vecchi, e forse meglio di noi.

Dicasi adunque senza rossore, che quanto v'ha di buono nell'operetta presente, è tutto preso da chi ne sapea più di me, e che mio solo è il merito d'averlo saputo rinvenire dov'era, dargli quel nuovo ordine, che m'ha suggerito la mia fantasia, e vestirlo in quell'abito poetico, che lo facesse più agevolmente piacere. Se avessi io dovuto scrivere a' soli eruditi, mi sarei risparmiata la pena di spiegar loro nelle annotazioni mie delle cose ad essi sì note, che me ne ponno fare i maestri. Anche per avviso dell'Apostolo Paolo debitori siamo *sapientibus et insipientibus*, e però non s'offendano i saggi di soffrir qualche cosa in grazia degl'ignoranti: essendo essi mai sempre in libertà d'ommetter, leggendo quelle cose, che sanno; ed avendo diritto gl'idioti, che loro si spieghi, quello che non arrivano a capir da se stessi.

Anche queste lettere m'è piaciuto di scriverle in verso martelliano, non già che non mi riuscisse egualmente facile di

scriverle in altro metro diverso, ma perchè gli amici miei hanno voluto così; ed oltre molte buone ragioni, la materia medesima, che aveva io per le mani, m'ha così consigliato. Giacchè nella miglior parte dell'Italia nostra sempre più si raffina il gusto della Toscana poesia, è ben fatto, che la medesima si coltivi in ogni suo metro. Quand'anche il verso martelliano fosse il meno pregievole di tutti gli altri, lo che assolutamente non è, e tempo verrà, che ne convincerò con mille ragioni alla mano chi ne avesse sin quì dubitato, quando, dico, il verso martelliano fosse ancora il meno pregevole di tutti gli altri, non avrò fatto poco nel mondo, se avrò procurato di perfezionarlo quanto per me si poteva, e fare, che contasse anch' egli il suo secolo nella memoria de' posteri.

Se il pubblico, più ben affetto alle cose mie, ch' esse non meritano, seguiterà a leggerle, come fa, con tanto suo gradimento, io non lascierò di scrivere, e sin da questo momento gli prometto quanto

prima in materia affatto diversa qualche cosa di meglio. Egli ha veduto sin ora, che son di parola; e si assicuri però, che anche per l'avvenire mi farò un'occupazione continua ed un piacere particolare di dargli nel genio.

Digitized by Google

SOMMARIO DELLA LETTERA I.

Motivi di scrivere quest' operetta; definizione generica della filosofia, che si riduce al buon uso della ragione nell' intendere, nel giudicare, nel volere, nell' operare. Quanto al primo, il più delle cose umane sono come s' intendono; ma la verità è sola, ed è sempre la stessa. Anche dagli errori della fantasia si può trar dell' utile per viver felici. Al buon uso della ragione nell' intendere pregiudica la scienza egualmente, che l' ignoranza. Carattere della presunzione. In molti la sola malignità raffina l' intendimento, talché sarebbero stupidi, se non fossero invidiosi del bene altrui. Origine di mille pregiudizj volgari altamente ra-

dicati nel mondo. Tutta la filosofia consiste nel ben intendere, ed essa è la madre di tutte le altre scienze. D' intendere più, o meno tutti sono capaci. Ogni talento però è limitato, e la scienza non ha limite alcuno. Il voler saper troppo per l'ordinario è nocivo. Egli rende l'intelletto umano sofistico, incontentabile, pieno di se medesimo, sino a far che prevalga alla verità la propria opinione. Non ci fu mai talento nel mondo, che non abbia veduto superarsi da un altro; al che tutta l'antichità può servire d'esempio.

Digitized by Google

XXXI

LA FILOSOFIA PER TUTTI.

LETTERA PRIMA.

Sopra il buon uso della ragione nell' intendere.

Si da ognun di filosofo
L'aura, e il saper profondo;
Ma quanto pochi vede
Filosofare il mondo!
Tu 'l sai, Carlo, tu 'l vedi (1);
Nè avrai pertanto a sdegno,
Se quanto da te imparo
A tutti gli altri insegno.

(1) *Il signor marchese Carlo Valenti Gonzaga, a cui dirizzata fu questa prima lettera.*

Digitized by Google

Non ha che far l'alloro,
Che a me cinge la chioma,
Colle bende, che apprestansi
Al tuo gran sangue in Roma;
Non ha che far, lo veggio,
L'estro, ch'ho in seno accolto,
Co' rai di quella gloria,
Che a te balena in volto.
Ma chi emular sul Mincio
Tenta l'onor de' vati,
Sul Mincio trovar deve
Gli Augusti e i Mecenati.
Dove si pregia il vero,
E la virtù si onora
Parlar puote un Diogene
Agli Alessandri ancora.
Se tanto a te pur deggio
Nè ingrato ho da mostrarmi,
Lascia, che col tuo nome
Almen consacri i carmi.
Quel superbo io non sono,
Che ognun sprezzi e ributti:
Ma neppur son sì vile
Da paventar di tutti.
Se per vivere io nacqui,

Digitized by Google

Ho da mostrar che vivo;
E che farò per vivere,
Se a bene altrui non scrivo?
Me quella non alletta,
Che a tanti è sì gradita,
Occupazion grandissima
Di non far nulla in vita.
Non m'alletta il penare,
Per far altri felici,
O profondere omaggi
Per mendicar gli amici.
Le vicende del giuoco,
D'amore i dolci guai,
Le festose adunanze
Per me finiro omai.
Finìo per me dell'armi
Lo strepito importuno:
Finì quel delle corti,
E ne foss'io digiuno!
Egualmente nimico
Dell'ozio e delle cure,
Felicità non cerco,
Per non trovar sventure.
Tranne il veder viaggiando
Follie di mille sorti,

Altro non fo per vivere,
Che conversar co' morti.
Qual vita è questa mai,
Se a' vivi ognor mi celo?
Forse per star cogli uomini
Non mi fè un uomo il cielo?
Non biondeggia la messe
Sol per far bello il solco,
Ma per saziar la fame
Dell' avido bifolco.
Non nasce l'uomo in terra
De' pregi suoi fecondo,
Perchè egli sol ne goda,
Ma per giovare al mondo.
Più la natura esige (1)
Da chi più n'ebbe in dono;
E i dritti suoi le rendo,
Quando di tutti io sono.

(1) *Nell' evangelio medesimo ci vien replicato più volte, che Iddio da quelli esige di più, co' quali de' doni suoi è stato più liberale. A dichiarazione di questa massima è diretta la parabola de' talenti messi a traffico, e cacciati sotterra.*

Non ha talor la pace
  Chi non sa far la guerra (1):
  Ricco non è chi caccia
  I suoi tesor sotterra.
Perchè avrem calde, o Carlo,
  D'estro divin le vene,
  Se non l'usiam scrivendo,
  Per far altrui del bene?
Scriviam per farci degni
  Di quelli, a cui siam cari:
  Scriviam per chi ci sprezza,
  Onde ad amarci impari.
Arruota, invidia, i denti,
  Quanto il furor t'accenna,
  Forza non hai, che possa
  Trarmi di man la penna.
Eccomi al grande arringo,
  Che per veder io sceglio,
  Se dir tu sai di peggio,
  O s'io so far di meglio.

(1) *Conseguenza innegabile di quella massima di Cicerone;* bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur.

Tempo da farti scorno
  Piucchè non vuoi m'avanza;
  Dell'odio tuo è maggiore
  La stoica mia costanza.
Vile tu mi vorresti,
  Ed io sì alter mi nomo,
  Che a scornarti mi basta
  Filosofar sull'uomo.
Perchè un male incurabile
  Almen più non si aggrevi,
  La medicina io replico,
  E ad onta tua la bevi.
Un mal comune è il tuo,
  Ne son comuni frutti;
  E questa apposta io scrivo
  FILOSOFIA PER TUTTI.
Profano volgo ignaro,
  Insuperbisci adesso:
  Te pur vogl'io filosofo,
  Ch'esserlo puoi tu stesso.
Non arretrar il piede,
  Che a man non sei guidato
  Tra le fosche caligini
  Del Greco peripato.

Perchè tu sia filosofo
  In nome tuo non giuro
  Su' scritti di Pitagora,
  Di Plato, o d'Epicuro.
Saggio esser puote ognuno,
  Cui ragion rischiara:
  Zoilo (1) del nostro secolo,
  Pria di parlar l'impara.
Filosofia è quel raggio,
  Che ragion vien detto,
  Che a noi balena in mente,
  Che a noi riscalda il petto.
Raggio conoscitore,
  Per cui misuro, e scerno
  Del ver finito il bello
  Col bel del vero eterno.
Particella divina
  Di quella aura immortale (2)

(1) *Zoilo è celebre nell'antichità per il fanatismo, ch'egli ebbe di criticare gli autori più illustri, come furono Platone, Isocrate, e Omero.*

(2) Divinae particulam aurae *fu chiamata l' anima nostra anche da Lucrezio, e da Orazio.*

Che il tutto anima, e move,
E tempra il ben col male.
Aura sia questa, o luce,
Chi l'usa qual conviene,
Sa di filosofia
Quanto ne seppe Atene.
Ascolta dunque, ascolta,
Profana turba indegna,
Chi di tua ragione
A ben usar t'insegna.
Giacchè dal lido scioglie,
E piagge ignote or varca,
Meco t'assidi in poppa
Della spalmata barca.
Già ti meno a seconda
D'un fiume ampio e profondo,
Che in quattro si divide,
E tutto allaga il mondo.
Dovunque irraggia, e scalda
Della ragione il sole,
Ognuno intende, e giudica
Opera ognuno, e vuole.
Eccoti i quattro rami
Del fiume alto e rapace,
Per cui le vele io spiego
Dell'estro mio verace.

Già ubbidisce al timone
L'onda corrente, e viva:
Già dietro me del primo
Vedo fuggir la riva.
Ogni uom pensa, ed intende:
Ma se ragione è oppressa,
Folle, e meschin s'accieca
Colla sua luce istessa.
È l'intelletto un sole,
Che come il sol del giorno
I suoi vapori esala,
E gli fan cerchio intorno (1).

(1) *Pretendono i fisici e gli astronomi più accreditati, che abbia le sue macchie il sole medesimo: checchè ne dica in contrario il proverbio antichissimo: che il sole non ha macchia. Queste macchie per essi sono altrettante croste sulla di lui superficie addensate da' fumosi vapori, ch' esala continuamente quel mare di fuoco. Vedasi tra gli altri Giorgio Cristoforo Cimarzio:* Iconographia nova contemplationum de sole.

E' fuoco in verdi legna,
Che ardendo non alluma,
Se pria non caccia l'umido,
Che l'aria addensa e fuma.
La verità è un oggetto,
Che posto assai lontano,
Se pur grida: io son quella,
Spesso lo grida invano.
Questi vapori istessi,
Ond'ho la mente ingombra,
Fan, ch'io non veggia il vero,
O sol ne veggia un'ombra.
Folle intelletto umano,
Sì gonfio de' tuoi lumi,
Quando più credi splendere,
Non splendi no, ma fumi.
Forse non sai, che gli occhi
Se in mar fissa il nocchiero,
Vede due palmi addentro,
Ma non ci vede il vero?
Vede l'alga cerulea,
Il remo torto e fesso,
La barca rovesciata,
Col capo in giù sè stesso.

Quanto io veggio del mondo
Nell' oceano immenso,
Qual è già non lo veggio,
Ma sol qual io lo penso.
Sulle create cose
L' ingegno aguzza, e stendi
Per saper come sono:
Saran come le intendi.
Ecco perchè si tessono
Su questo mare infido
Mille sentieri opposti,
Ed è sol uno il lido.
Va l' uno a tramontana,
Va l' altro all' oriente:
Quel piega a mezzogiorno,
E questi all' occidente.
Crede ognun più diritta
La strada, che lo guida,
Più esatta la sua bussola,
La stella sua più fida.
Tutti siam naviganti,
Che aspiran dalla cuna (1)

(1) *Poco diversamente trattò questo punto Orazio medesimo* lib. 1 Serm. 1.

Alla gran scala franca,
Che a noi dà la fortuna.
Per gir colà tra l'armi
Furor spira il soldato;
Per gir colà su'libri
Imbianca il letterato.
L'uno stordisce il foro
Per due palmi di terra:
Scrive ricette un altro,
Che all'ospital fan guerra.
Chi traffica, chi giuoca,
Chi l'onor mette a frutto,
Chi dipinge, chi canta,
E chi suol far di tutto.
Quest'è, gridano tutti,
La vera strada è questa:
Ma l'è soltanto, io dico,
Perchè l'han fitto in testa.
Forsennati mortali,
De'vostri avidi stenti
Quanti mai pochi io veggio
Alfin morir contenti!
Se non giungete al porto,
Che v'apre la fortuna,
Vera ogni strada appare,
Vera non è nessuna.

Ritorcete, meschini,
La proda ad altra parte;
Ma meglio in pria studiate
Di questo mar le carte.
Tutte d'un emisfero
Tendon le linee al polo:
Mille vie al ver conducono,
Ma questo vero è un solo.
Quando conoscer credo
La via, per cui là vassi,
Alto, ragion mi grida,
Arresta, arresta i passi.
O tu, che a farti aspiri
Su'danni altrui felice,
Sappi, che questo vero,
Se giova a te, non lice,
O tu, che il ben non cerchi,
Quasi dal cielo ei piova,
Sappi, che questo vero,
Se lice a te, non giova.
Sappi, che se in te solo
Questo tuo ben collochi,
Non giova allor, nè lice,
O lice, e giova a pochi.

Sogna d'aver l'infermo
Il suo vigore antico;
Di trovar de' tesori
Talor sogna il mendico.
Se gli allegra un inganno
Sì dolce al lor bisogno,
Questo è per essi un bene;
Ma è sempre un bene in sogno.
Umanità infelice,
Per tuo rossor rammenta,
Che quanto più tu sogni,
Talor più sei contenta.
Va di sè paga, e altera
La donna e la donzella,
Cui dice il fasto in sogno:
Sempre sta ben chi è bella.
Il cavaliero, il principe
Non ha che più domande,
Perchè sognando ei dice:
Sempre sta ben chi è grande.
Il filosofo istesso
Di sè contento andrà,
Se dica anch' ei sognando:
Sempre sta ben chi sà.

Digitized by Google

Ah deliri piacevoli
  Di fantasia delusa,
  Lunge dal vero errate;
  Ma la ragion vi scusa.
Sin quì v'accorda anch'essa,
  Che tale in sue vicende
  Trovi ciascuno il mondo,
  Come ciascun l'intende (1)
Sognate pur, sognate,
  Che non vi vien conteso,

(1) *Egli è indubitabile appresso tutti i filosofi, che la maggior parte delle cose naturali, ed indifferenti hanno l'essere dalla nostra opinione. C'è del bello e del buono nel mondo, che non è reale, ma relativo all'indole, all'educazione, all'uso e all'idea, che se ne sono formata differenti nazioni. Il Locke, il Malebranche, e l'autore della filosofia dello spirito e de' sensi, trattano questo punto assai chiaramente. Se il più delle cose sono come s'intendono, dipende da noi d'intenderle in quella maniera, che ci faccia contenti.*

Se può scemarvi un sogno
De' mali vostri il peso.
Mossa a pietà natura
Del nostro lungo affanno,
Perciò in noi pose i semi
D'un amoroso inganno.
Tu, fantasia, tu sei
All'alme anche più sane
Gran maestra d'inganni
Nelle miserie umane.
Chi segue i tuoi deliri,
Dove ragion l'approva,
Oh quante noje schiva,
Quanti piacer ritrova?
Guarda il Chinese e il Tartaro
Mangiar cani e cavalli,
Vedi l'Indian le perle
Cangiar co' tuoi cristalli.
Non sente il verno rigido
L'Americana ignuda;
Veste il Persian di pelli,
Sebben d'agosto ei suda.
La fantasia con essi
Se a delirar si chiame,
Quanto men fora al mondo
La nudità, e la fame!

Digitized by Google

Quanto sarebbe il vizio
  Minor rovina e scempio,
  Se non errasse a sciegliere
  La fantasia l'esempio!
Perchè si vuol dormire
  Tra l'oro, o l'ostro almeno,
  Come i re, e non piuttosto
  Come il villan sul fieno?
Perchè di Cleopatra
  Le perle liquefatte (1)
  Voglion piuttosto beversi,
  Che d'una capra il latte?
Perchè infiorarci amiamo
  Di gemme a più colori,
  E non piuttosto colgonsi
  L'erbe del prato, e i fiori?

(1) *Non fu lautezza in Cleopatra, ma vanità, che stemprar le fece una grossissima perla, onde porgerla a bere ad Antonio, che aveala grandemente stimata. A' poeti è stato sempre lecito di prendere una cosa per l'altra, quando non sono direttamente contrarie, e possono dare maggior forza alle loro espressioni.*

So che si cerca il meglio,
E lice questo oguora;
Ma se aver non si puote,
Perchè si cerca ancora?
Ah virtù sciagurata,
Questo migliore indegno
A spese tue lo cerca
Un malizioso ingegno.
Per aver che non puote,
I tuoi confini eccede,
Sprezza natura e il cielo,
Vende l'onor, la fede.
Non fare, empio, non fare:
Qual hai di ciò bisogno?
Questo meglio che cerchi,
Non è che un meglio in sogno.
La fantasia correggi,
Che ragion t'aita:
Vedrai, che ci vuol poco
Per conservarti in vita.
Lascia a' monarchi l'uve
Vendemmiar di Creta (1),

(1) *Presso gli antichi uno de più squisiti licori era il vino di Creta: e basta il*

Rabescar d'oro i tetti,
E trascinar la seta.
Disseta anche la fonte,
Sazian le frutta sole:
Copre la lana ancora,
Riscalda anch'egli il sole.
Ecco d'intender male
Il primo orrido esempio,
Ti guida al bivio d'essere
O un infelice, o un empio (1):
Bivio a tutti fatale;
Anzi, se dritto io miro,
Labirinto perpetuo
D'inestricabil giro:
Tal era quel di Creta,
Dove al di fuori, o in dentro
Che piegasser le strade,
Menavan tutte al centro.

solo Orazio a farne testimonianza, che ne' versi suoi ne fa sì spesso menzione.

(1) *Infelice, se desidera ciò, che non può lecitamente ottenere: empio poi, se egli ottiene ciò, che non può lecitamente desiderare.*

Anche in questo ci vuole,
Per chi d'uscir presume,
O d'Arianna il filo
O le Dedalee piume.
Folle intelletto umano,
Del par, lo tieni a mente,
Dal vero t'allontana
Il saper troppo, e il niente.
L'ignoranza è un sentiero
Da un filo a noi mostrato,
Ch'ogni urto in due lo rompe,
E l'avviluppa un fiato.
È la scienza un volo,
Che può emular alfine
Anche il figlio di Dedalo
Fin nelle sue rovine (1).
Chi nulla sa del mondo,
Tutto presume, e vuole;
Luce crede le tenebre,
Perchè non vide il sole.
Ad un, che cieco è nato,
Fatti all'orecchio un poco,

(1) Icarus Icarias nomine fecit aquas. Ovidio metam.

E digli pur, che gli astri
Son di color del fuoco (1).
Digli, ch'è l'oceano
Una estension sì vasta,
Dove all'occhio non dicesi,
Fin là ti spingi, e basta.
Digli, che un'alta torre
Minaccia al sol l'ecclissi:
Digli, che una voragine
Va a minacciar gli abissi.
Ah che tu getti il tempo,
Colui d'altezze, e piani
Non sa che quanto puote
Stender i piè, e le mani.
Di verde, rosso, e giallo
Non sa, se ancor lo tocchi,
O 'l crede all'ombre eguale,
Che stanno a lui sugli occhi.

(1) *Delle cose, che cadono sotto a' sensi, non può in buona filosofia aver idea chi non ebbe mai l'uso de' sentimenti medesimi. Quindi venne l'antichissimo assioma:* coecus non judicat de coloribus.

Pur quasi colto avesse
Di tue parole il frutto,
Presume aver inteso,
E vuol parlar di tutto.
Parlatori ignoranti,
Ecco il ritratto vostro
D'augei ciechi, e notturni
Pinti a color d'inchiostro.
La presunzione audace,
Che a tutto vi consiglia,
Che vuol di tutto intendersi,
Dell'ignoranza è figlia.
Simili appunto a'ciechi,
Ch'altrui cercare io miro,
Menando a braccia aperte
Il lor bastone in giro.
Veri palloni a vento
Che là a piombar sen vanno,
E poi di quà ribalzano,
Ma lo perchè non sanno.
La verità, che splende
Co'rai della ragione,
Cercan costoro al bujo
A colpi di bastone.

Digitized by Google

La verità, ch'è sola,
E l'han sovente in mano,
Van ricercando a salti
Due miglia e più lontano.
Tutto si credon facile,
Perchè non san di nulla,
E' guardano i giganti
Come bambini in culla.
Archimedi novelli
Nel primo caos profondo.
Vantan, che dato avrebbero
Miglior sistema al mondo (1):
Nuovi Platoni ostentano
Gravi i pensieri, e carchi
Di riformar imperi,
E dar scuola a' monarchi:

(1) *Si narra d'Archimede, che fosse solito dire: mettetemi con un piede solo fuori del mondo, e io darò un altro moto a tutte le sfere. C'è chi attribuisce ad altri questa vanagloriosa espressione. Al poeta tien luogo di vero anche il verisimile: ed in proposito di fatti storici passa per verisimile tutto ciò, che viene riferito da qualche accreditato scrittore.*

Zoili presuntuosi
Vibrano in volto austero
La sferza magistrale (1),
Che tremar fece Omero.
Per lor le scienze, e l'arti
Vedute sol di fuori
Sono le ceste mistiche (2)
De' prischi adoratori:
Ed osan pur spiegarne
Ebbri di fasto, e insani
Colle profane lingue
I venerandi arcani.
Sulla cortina Delfica
Talun siede (3), e ragiona:

(1) Sub ferula pallere magistra, *frase usata da Orazio e da Giovenale.*

(2) *Ne' più misteriosi sagrifizi degli antichi usavansi certi canestri, che ceste mistiche si chiamavano, perchè nessuno del volgo poteva vedere cosa ci fosse dentro.*

(3) *La cortina, che si trova assai nominata presso i Latini scrittori, era quel luogo del tempio, da cui si rendevan gli oracoli.*

Vuol tal altro, che tacciano
Le quercie di Dodona (1).
Il far libri, e l'intenderli
È cosa a lor più nota,
Che al vasajo la creta
Sulla volubil ruota.
Ah ciechi, ed insensati!
Io vuò, che sul mattino
Meco diate un'occhiata
Al gelido Appennino.
Quelle nevose cime
Vedute da lontano
Sembrano al piede agevoli,
E da toccar con mano.
Movete, ed avanzate
Sino alle falde i passi:
Oh che altezza, che nevi,
Che oscurità, che sassi!
Ignorante superbo,
Coraggio al fasto aggiungi,
Lassù poggiar bisogna,
Se vuoi veder da lungi.

(1) *Oracolo rinomatissimo presso gli antichi, che si rendea dalle quercie.*

Digitized by Google

Per farti in que' dirupi
Un sentier piano e lieto,
Tutto per te non basta
D'Annibale l'aceto (1).
T'avvolgerai smarrito
Su, e giù di sasso in sasso:
Con un piè sulla ruota
Andrai dall'alto al basso.
Della scienza umana
L'altissima montagna
Vuol di Mercurio l'ali
Al capo, e alle calcagna.
Coll'ali sue il pensiero
S'innalza al ver, che vede;
Schivan del falso il lezzo
L'ali, che batte il piede.
Ma tu di legno il capo,
Di piombo hai tu le piante:
Non t'alzi, non ti movi,
Se non sei spinto avante.

(1) *Abbiamo da Tito Livio, che Annibale s'aprisse il passo in Italia a traverso dell'Alpi, rompendone i gioghi più inaccessibili a forza d'aceto e di fuoco.*

Come al carro le ruote,
E a'sassi la fiumana,
All'ignoranza il moto
Dà la malizia umana.
Per quanti tutto è verde,
Perchè hanno il fiel negli occhi!
Se maligni non fossero,
Quanti sarian più sciocchi (1)!
La brutta della bella
Molto ha che dire, e molto,
Ma ne vede i difetti,
Perchè ne invidia il volto.
I ricchi tratta il povero
Da sgherri, e manigoldi:
Ma ne detesta il lusso,
Perchè ne invidia i soldi.
Rapir vuol l'ignorante
I lauri all'altrui chiome,
Ma ne critica l'opere,
Perchè ne invidia il nome.
La vanità sovente
Prende un umil contegno:

(1) *Pope* essai sur la critique *cant.* 1 *vers.* 175.

Fa cantar la paura,
Fa verseggiar lo sdegno.
Son costoro architetti,
Che a'sassi fan la guerra,
Non già coll'erger fabbriche,
Ma col gettarle a terra.
Nati sol per distruggere,
E niente alzar dal fondo,
Perch'essi non lo fecero,
Voglion malfatto il mondo.
Qual intendere è questo,
Profano volgo ignaro?
Forse non è aguzzare
Sol per ferir l'acciaro?
Quel raggio intenditore,
Che in te s'agita, e volve,
Fuoco esser dee di cera,
E non fuoco di polve.
Dal carbone, e dal nitro
La luce sua prodotta
Le qualità ne prende,
E fuma, e tinge, e scotta.
Fiaccola in cera ardente
Pian piano si consuma,
Egualmente rischiara,
Più del dover non fuma.

Digitized by Google

Se ad intender il vero
La ragion t' esorta,
Luce non vuol di folgore,
Che appena accesa è morta :
Non vuol lampi di tuono,
Che assordano d' intorno,
E portan tra le tenebre
Sol per momenti il giorno.
Petulante ignoranza!
Quanto più gridi, e quanto
T' anima più l' invidia,
Degna più sei di pianto.
Ma tu sei madre al mondo
Di bizzarie sì strane,
Che rider dee un filosofo
Sulle miserie umane.
Per te non che i fanciulli,
In cui ragione apparve,
Tremano i vecchi ancora
Delle notturne larve (1).

(1) *Pregiudizi della educazione assai più famigliari in Italia, che in altre parti d'Europa, e in noi derivati dal Genti-*

Per te ridurre a regole
Più d'uno è persuaso
I numeri d'un giuoco,
Che legge ha sol dal caso: (1)
Per te spiegando un sogno,
Che ad altri il vino istilla,
La scalza vecchiarella
Si crede una sibilla.

lesimo. Contro de' medesimi ebbe a dire sin Giovenale sat. 2.
Esse aliquid manes, et subterranea regna,
Et contum, et Stygio nigras in gurgite ranas
. . . . . .
Nec pueri credunt . . . . .

(1) *Pare incredibile come un intelletto umano, che discorra alcun poco co' principj della ragione, possa aver fede alle cabale numeriche, o d'altra maniera. E pure in questa cecità deplorabile sono caduti degli uomini grandi, quali furono senza dubbio Pico Mirandolano, Cornelio Agrippa e Giulio Romano. Vedasi la raccolta* artis cabalisticae scriptores *fatta da Giovanni Pistorio.*

Funestissimi avanzi,
Su cui ci diè diritto
La scuola di Pitagora, (1)
E il misterioso Egitto.
Pregiudizi insanabili,
A cui poco si bada:
Figli dell' ignoranza,
Che all' empietà fan strada.
Io solo, il ciel ci grida,
Io sol leggo, e discerno
Dell' avvenire occulto
Il gran volume eterno.
Io do legge a quel caso,
Di cui, giusta il costume,
Piena di sè medesima
Feo l' ignoranza un nume. (2)

(1) *Abbiamo da Nicomaco, da Jamblico, da Temistio, che Pitagora facea consistere il sommo bene dell' uomo nella scienza de' numeri. Questi erano di fatto la base fondamentale di tutta la sua filosofia. Egli fu il primo tra' Greci, che riducesse a regole l' aritmetica. Stanlei* hist. philos. *part.* 8 vita Pithag.

(2) *Giovenale satir.* 10.

Tutta sul core umano
L'autorità io mi serbo;
Esser non può che un empio
L'usurpator superbo.
Ah ignoranza, ignoranza,
Quanto mai cresci ognora!
Perchè ti soffre il mondo,
Anzi ti premia ancora?
Scotetevi, o mortali,
Che ragion vi desta:
Filosofia è per tutti:
La prima scienza è questa.
Mare, che non ha lido,
Sentier, che non ha meta,
Abisso senza fondo,
E caos senza pianeta.
Ah cieche mie pupille,
Tarpato mio pensiero,
Mie poetiche vele,
Oggi da voi che spero?
Per parlar della scienza
Vero saper ci vuole;
Non può notturno augello
Dir com'è fatto il sole.

Digitized by Google

Dell'intelletto umano
È dessa il vero albergo;
Ma là suso non poggia
Chi non ha l'ali al tergo.
Consolatevi pure,
O miseri mortali,
Agli omeri di tutti (1)
Fa il ciel suonar quest'ali.
Altre son ali d'anitra,
Che radon l'acqua e il suolo;
Altre son di sparviero,
Ch'alzan su'monti il volo.
C'è per passar le nuvole
L'aquila volatrice;
Per rinascer morendo
C'è ancor qualche fenice.
Può sapere ogni ingegno,
Se l'ali sue egli scuote:

(1) *Un uomo, che non abbia talento d'alcuna sorta, dice Quintiliano, ch'è più raro d'un mostro. La natura ci tratta tutti da madre; a chi dà più, a chi dà meno: ma il suo bisogno non l'ha negato a nessuno.*

Di saper tutto è vago,
Tutto saper non puote.
Non mi dica l'ozioso:
Inabile io mi nomo.
Menti, risponde il cielo,
Perchè ti feci un uomo.
Guarda il cane fedele,
L'Ape de' fiori amica,
La scimia imitatrice,
La provida formica.
Tu devi dir, che intendono
Quanto lor giova, e piace:
E poi d'intendimento
Non sarai tu capace?
Ognuno intende, ognuno
Di sè pur troppo è impresso:
Vada co' bruti al bosco
Chi può avvilir sè stesso.
Tanto questo in me sento
Conoscitore ingegno,
Che ne' suoi voli audaci
Ogni confine io sdegno.
Questa terra, e quest' aria,
Dove ristretto ei fu,
Tanto lui non appagano,
Che vuol saper di più.

Tantali [illegible]ndi
  Al fiume del sapere,
  Quanto la sete esige
  Non lice a noi di bere.
Sian pur grandi i talenti,
  Ha il suo confine ognuno:
  E delle scienze il mare
  Non ha confine alcuno.
Che fa là quel fanciullo
  Dell'oceano in riva,
  Una fossa scavando,
  Che a pochi palmi arriva? (1)
Che intende far, empiendo
  Di salsa onda spumosa
  Con in mano una ciottola
  La fossa sua fangosa?
Pargoletto innocente!
  Perchè nol può guadare,
  Tutto vuotar pretende
  In quella fossa il mare.

(1) *L'immagine è presa da Sant'Agostino, se non erro, nelle sue confessioni: ma poi vestita in altra maniera alla foggia poetica.*

Eccoti in questa immagine
De' tuoi sudori il frutto,
Avido ingegno umano,
Che vuoi saper di tutto.
Corre un million di miglia
La via, che là ci porta,
E la veduta nostra
Sol d'una spanna è corta.
Una scienza sola
D'un secolo ha bisogno:
Lunga è l'arte, lunghissima;
La vita nostra è un sogno.
Studi l'uom da che nasce
Insino al dì che mora,
Al più giugne a sapere,
Che nulla seppe ancora.
Dove siete, insaziabili,
Capricciose teste,
Che per saper di tutto
Nulla giammai sapeste?
Non api, no, ma vespe,
Che ronzan tutto l'anno,
Che suggono ogni fiore,
E mele unqua non fanno;

Rigattieri di cenci,
La cui mostra si apprezza,
Ma non hanno nel fondaco
Nulla, che sia di pezza.
Mugnai, che dal mulino,
Quanto più in giro è mosso,
Quella farina han solo,
Che lor si attacca indosso.
Questo non è sapere,
Ma del saper far giuoco;
Del par nelle scienze
Il troppo nuoce, e il poco.
Chi poco sa, di tutto
Per ammirar decide:
Chi troppo sa, di tutto
Per disprezzar sorride.
Pien di sè stesso il saggio,
Nulla vuol bello, o nuovo,
Cerca il nodo nel giunco,
Ritrova il pel nell' ovo,
Schiavo de' lumi suoi,
Strano ne' suoi deliri,
Vuol sulle sue bilancie
Pesar fino i sospiri.

Ne' precetti sofistico,
Sta con lor fitto al suolo:
Fuor della carta nautica
Spiegar non osa il volo.
Non sa, che sin coll'ombre
Il buon pittor colora;
Che se un difetto piace,
Bello è il difetto ancora.
Se la sua rigidezza
Figlia del ver si appella,
Sappia, che può sovente
Del falso esser sorella.
Sostener molti un sì
Ho visti, e vederò,
Perchè del pari han l'arte
Di sostenere un no.
Co'lumi suoi la scienza
Ci fa invanire a segno,
Che all'amore del vero
Preval quel dell'ingegno.
Simili appunto a Serse,
Che spinto a naufragare,
Dallo schierato esercito
Fè bastonar il mare.

Se non sentìa l'oceano
Di sue percosse il danno,
Sentia Serse il piacere
D'esser con lui tiranno.
Ah tiranni del mondo,
Saggi intelletti, e scaltri,
Qual torto fate al vero,
Sol per dar legge agli altri!
Quel saper, che vi gonfia,
È un caos d'orror profondo,
Se v'opponete a tutti,
Per esser soli al mondo.
Solo nón è nessuno,
Solo esser quì non lice,
Non è virtù la favola
Dell'Araba fenice.
Chi pensa nelle scienze
D'esser quel sol, che vede,
O nulla sa del mondo,
O tutto cieco il crede.
Se in paese di tenebre
Un occhio sol già fue,
Verrà, verrà chi possa
Meglio veder con due.

Tutto è bel, quando è nuovo:
Quel buon, che in prima io sceglio,
Non è più buon, se venga
Al paragon del meglio.
L'uso raffina l'arti,
Il fabbro è ancor lo stesso,
Ma un tempo altro piaceva,
Altro si vuole adesso.
Chi non alzò le ciglia
Di stupor piene, e gravi,
Quando la prima volta
Solcaro il mar le navi?
Sidonio fosse, o Tirio
Il celebre architetto, (1)
Creduto fu, che avesse
Un cor di smalto in petto. (2)
Scemò l'orror col tempo,
Il mar parve un trastullo,
E al giorno d'oggi i turbini
Sfidar osa un fanciullo.

(1) *Comunemente si vuole, che i primi a fabbricar navi fossero i popoli di Sidone, o di Tiro.*

(2) *Orazio lib.* 1 *Od.* 3.

Tempo fu, che le scienze
Fra i tortuosi giri
Chiuse tenea del Nilo
Il faretrato Osiri. (1)
Ma tacquer poi gli oracoli
Delle Egiziane arene,
Tosto che alzò la testa
Filosofando Atene.
Spogliò la Grecia anch' ella
De' lauri suoi la chioma,
Tosto che tributari
Li vide al crin di Roma. (2)
Di là passò tra gli Arabi
Lo studio il più profondo, (3)

(1) *Osiri fu uno de' primi re dell' Egitto, che vi facesse fiorire le scienze, e fosse però qual nume adorato. Si chiama faretrato ad imitazione di Giovenale.* Sat. 2.
Pharetrata Semiramis arcu.

(2) *Le scienze decaddero in Grecia subito che cominciarono a fiorire, siccome fecero, in Roma.*

(3) *Nella decadenza dell' impero Romano passarono le scienze tra gli Arabi, e fio-*

Finchè l'Europa e l'Asia
Si disputava il mondo.
Richiamò alfin dall' Africa
Gli erranti suoi vestigi
Il gran Leone in Roma, (1)
In Francia il gran Luigi. (2)
Fiorisce oggi l' Europa
Di mille eccelsi ingegni;
E dove è mai quel solo,
Che a tutti gli altri insegni?
Se mai costui ci fosse,
Glielo vuò dir sul volto:
Chi tratta altri da ciechi,
Si fa trattar da stolto.

rirono allora gli Albufaragi, gli Albuseidi, gli Avicenni, gli Averroi, e cent'altri, de' quali vedi Jacopo Kettero monarchiae Asiatico Saracenicae status.

(1) *Il Pontefice Leone X fece rifiorire in Italia le lettere, che da gran tempo languivano.*

(2) *Luigi XIV, che protesse in Francia le scienze per emulare il secolo di Augusto.*

Della ragione abusa,
  Che gli balena in mente :
  E gli è del par nocevole
  Molto saper, che niente.
Non intendendo il vero,
  Come ragion gli addita,
  Per farsi talpa in morte,
  Si fa fenice in vita.
Anzi al mondo, e a sè stesso
  Cagion d' ogni molestia,
  Filosofo vantandosi,
  Si fa trattar da bestia.

Digitized by Google

SOMMARIO DELLA LETTERA II.

Tutti vogliono giudicar del buono e del cattivo, del bello e del brutto, ma pochissimi sanno farlo come si deve. La verità è sola, ma suole ordinariamente avere delle diverse apparenze tra di loro contrarie. Quindi è, che gl' intelletti anche più illuminati giudicano diversamente d' una cosa medesima. Sono pertanto necessarie le regole per ben giudicare; come lo furono le leggi civili per vivere. Pregiudizi, che si oppongono a giudicar rettamente delle cose umane, cioè prevenzione in favore del tempo, o degli usi antichi, in favor della propria nazione, o d' un' altra, in favor degli

Digitized by Google

amici, o di sè medesimo. Spirito di partito nelle cose civili, o letterarie, e suoi effetti funesti a chi vuol giudicare del vero. Se la ragione non è sgombra da queste passioni, non può servirci di norma ne' nostri giudici. La prima regola morale del bello e del buono è stata sempre la natura, e da questa furon tratti i precetti dell' arte. Le leggi di quest' arte medesima non obbligano nè tutti, nè sempre. Paragone tra Omero, e Virgilio, tra l' Ariosto, ed il Tasso; tra Plauto, e Terenzio, che vale di prova convincentissima ad una tal verità; e finalmente il grave pericolo, che si corre di cader noi medesimi in quelle debolezze che giudichiamo difetti negli altri.

LETTERA SECONDA.

Sopra il buon uso della ragione nel giudicare.

O del Panaro estense
Ascrei cigni felici,
O fra gli Estensi cigni
Onor de' veri amici.
Sia questo nuovo carme
A voi sacro e votivo,
Sia tuo, che a te per tutti,
Vicini mio, (1) lo scrivo.
Non creder già, che d' emula
Ambizione ingorde
In nome tuo ora tempri
Le Oraziane corde.

(1) *La lettera è diretta al sig. abate Giambattista Vicini Modanese assai noto nella letteraria repubblica per le molte sue poesie, che sono alle stampe.*

I pari tuoi, ch' eterni
San farsi in mille modi,
Aman di meritarle,
Piucchè sentir le lodi.
Non creder, no, che aggiugnerti
Un nuovo sprone io brami:
Perchè l' onor mi serbi
Degli Apollinei rami.
Il facesti anche troppo,
Nè in te lo biasmo adesso;
Ma non sdegnar che 'l dica:
Non l' avrei fatto io stesso.
Col silenzio de' stoici,
D' Archiloco co' giambi (1)
Possiam bene egualmente
Filosofar entrambi.
L' ignoranza pur troppo
Il mondo intier frastorna:
Ci vuole un qualche Anteo,
Che fiacchi a lei le corna.
Ma credi tu per questo,
Ch' apran le talpe gli occhi?

(1) Archilocum proprio rabies armavit jambo. *Orazio nella sua poetica.*

Se siano correggibili,
Sciocchi non sono i sciocchi.
Quando non ha l' invidia
Altri rivali, altre armi,
Troppo gli onori, e troppo
Tu disonori i carmi.
Di gufi uccisi l' aquila
Non alza i suoi trofei:
L' acciar non snuda un Cesare
Se non contro i Pompei.
Io così poco curo
L' invide voci insane,
Che non distinsi ancora,
Se sian cicale, o rane.
Di farsi nome al mondo
Pensava anche quell' empio,
Che di Diana in Efeso
Mandò in faville il tempio.
Dell' ambizioso ardire
Qual frutto n' ebbe, e come?
L' obblio nelle sue tenebre
Persin ne avvolse il nome.
Triegua, amico, e riponi
Le delfiche saette,
Al muto obblio la cura
Lasciam di mie vendette.

Meglio s' impieghi un tempo,
Di cui tanto ci preme;
E per meglio impiegarlo
Filosofiamo insieme.
Della ragion, che giudica
Priachè a parlare io vegna,
Tu, de' vati buon giudice,
A giudicar m' insegna.
M' insegnino quest' arte,
Che a tutti fa paura,
Del tuo Panaro i geni,
Che l' han dal cielo in cura.
I domestici esempi
Voi non avete invano, (1)
Che la diurna volge,
E la notturna mano.
Que' prischi esempi vostri
Maestri miei pur sono,

(1) *In ogni secolo più illuminato ebbero i Modanesi de' critici inarrivabili. Questo non è il luogo opportuno da farne un catalogo: e basti però il nominare il Castelvetro, il Tassoni ed il Muratori, che vaglion per cento.*

Per decider del bello,
Per giudicar del buono.
Oh giudizio! oh censura!
Nomi d' orrore, e danno,
Perchè tutti vi usurpano,
E pochi usar vi sanno.
A riformare il mondo
Ognuno pensa adesso:
Nessuno pensa il primo
A riformar sè stesso.
Guarda, mi dice il zoppo,
Che tu pendi da un lato:
Bruno tu sei, mi dice,
L' Etiope affumicato,
Si lamentano i Gracchi,
Che a ribellar si studi
Catilina i Ceteghi,
E Clodio accusa i drudi.
O censori del mondo,
A vostre leggi inteso,
Avete voi bilance
Da non sbagliar nel peso?
Stassi tra il bene e 'l male,
Stassi tra il bello, e il brutto
La verità di mezzo,
Qual tra le foglie il frutto.

Dalla dritta si guardi,
O da sinistra il vero,
Ombra gli fan le foglie,
Nè può vedersi intero.
Due faccie egli ha d'aspetto
Sì vario e pellegrino,
Che star potea con Giano
Là sul Tarpeo latino,
Non basta a ravvisarlo,
Ch'ei si presenti a noi,
Qual lo vediamo in prima,
Non lo vedrem dappoi.
Ogni occhio più purgato
A modo suo lo vede,
Uno dei due la sbaglia;
Ma di sbagliar non crede.
Ecco la fonte torbida,
Anzi il gran caos profondo
De' giudizi diversi,
Che tien diviso il mondo.
Fa il vincitor partito
A Cesare ragione,
Piace quello de' vinti
In Utica a Catone.

Perchè la patria opprime,
Si vuole Antonio ingiusto:
Perchè l'opprime ei stesso,
Grande si chiama Augusto.
Pace, pace, o superbi,
Per spopolar il suolo
Ragion vantate entrambi,
Ma deve averla un solo.
Niega a Plauto gli allori
Il vate Venusino:
Plauto s'alza alle stelle
Dall'orator d'Arpino.
Mentre a Diana in Efeso
Le fiamme memorande
Struggean di notte il tempio,
Nacque Alessandro il grande.
Fu detto allora: è forza,
Che il tempio arder quì lasce,
Perchè l'eroe Macedone
Diana accor deve in fasce.
Questo motto, che piacque
A Ciceron non poco, (1)

(1) Concinne, ut multa Tiamaeus. *Cicer.* de natura deor. *lib.* 2.

Par sì freddo a Plutarco, (1)
Che spento avria quel foco.
Critici venerabili,
Non preferisco alcuno,
Ragion vantate entrambi,
Ma la può aver sol uno.
Chi m'accende la fiaccola,
Che i dubbi miei rischiari?
Chi l'orme al piè dirige,
Perchè a gir dritto impari?
Posto quasi in bilancia
Senza di ciò io mi veggio
Forzato a mai non movermi,
Per non urtar nel peggio.
Quando crescendo gli uomini,
Col buon mischiato il rio,
Sorse la gran questione
Tra lor del tuo, e del mio.
Terribili parole,
Per cui subito fassi
D'un giardino la terra
Un mucchio vil di sassi.

(1) *Plutarco nella vita di Alessandro.*

Ecco sorger le torri,
  Scavar zolfi, e bitumi,
  Volger gli aratri in spade,
  Correr di sangue i fiumi.
Ecco unirsi gli amici
  Per sostener chi cade,
  Gli amici poi fra loro
  Insanguinar le spade.
Tutto osando la forza,
  E terra, e ciel disfida:
  Del mondo al gran periglio
  Ragion si scuote, e grida:
Qual furore, o mortali?
  Qual mai per così poco
  Licenza di decidere
  S'accorda al ferro e al foco?
Anch'io ci sono al mondo,
  E i dritti miei conosco;
  Chi ricusa sommettersi,
  Vada co' bruti al bosco.
Chinò la testa allora
  Al giogo suo giocondo;
  E perchè di portarlo
  Oggi ricusa il mondo?

Digitized by Google

Guai all'ingegno umano,
Se nell'incerto calle
Ragion non guarda in viso,
O guarda a lei le spalle!
Porta ella scritto in fronte:
La prima legge io sono;
Scritto porta in su gli omeri:
Due faccie ha il vero, e il buono.
Delle sue leggi ad onta,
Quasi di lor sian figlie,
Quante risse dividono
Città, ville, e famiglie!
Legulei (1) d'ogni secolo,
Saremmo noi d'avviso,
Che per spiegar le leggi
Ragion guardiate in viso.

(1) *Legulejo aveva nome un antico jurisperito di Roma; e Orazio, non meno che Giovenale se ne servono parlando generalmente de' giureconsulti d'ogni secolo, d'ogni nazione.*

Se alle spalle soltanto
Lei di guardar vi preme,
Le due faccie, che ha il vero,
Confonderete insieme.
Colle pandette, (1) e i codici
A tutto ubbidienti,
Quanti confondon l'oro
De' prodighi clienti!
Colle dodici tavole
Quanti han confuso in pace
Gl'infiorati sofismi
D'un'eloquenza audace!
Anche colle filippiche (2)
Demostene si onora,

(1) *Le pandette, e i codici comprendono le leggi antiche e moderne, e sono i libri classici di tutti i legisti.*

(2) *Demostene celebre oratore d' Atene intitolò filippiche le orazioni che scrisse, e recitò contro Filippo re di Macedonia, e a di lui imitazione fece lo stesso Cicerone in quelle, che scrisse contro di Marco Antonio.*

Google

Preme la causa propria
Ai Ciceroni ancora (1)
Salvar la capra e i cavoli (2)
Il viaggiator presume,
Sebben a destra ha il lupo,
Ed a sinistra il fiume.
L'accorta ortolanella
Ogni cespuglio annasa,
Perchè in giardin vuol alberi,
E vuol del foco in casa.
Tutto aver non si puote,
Maligno volgo ingordo;
Gir non può la passione
Colla ragion d'accordo.

(1) *Tra le 'orazioni di Cicerone una ve n'ha* pro domo sua.

(2) *Proverbio antico derivato dall'apologo di colui, che dovendo passare un fiume dentro uno schifo non potea portar seco tutti insieme le capre, e i cavoli, che avea: ed era però imbrogliato, temendo, che le capre mangiassero i cavoli, o le capre medesime fossero mangiate dal lupo.*

Perchè le sue bilancie
Di man tragga ad Astrea,
Le tenaglie non bastano
Della fucina Etnea.
La passione anch'ella
Sa far, come già feo
La regal fuggitiva
Vedova di Sicheo.
S'accordi pure in Africa
Alle domande sue
Quanto terren la pelle
Può circondar d'un bue.
In fila sottilissime
Diviso, errante, e vago,
Le basterà quel cuojo
Per disegnar Cartago.
Divisa in mille affetti
Dalla ragion proscritti,
Così passion le usurpa
Gli antichi suoi diritti.
Poco è quel, che domanda,
Ma presto il tutto abbraccia;
Mette un sol piede in casa,
Indi il padron ne scaccia.

Digitized by Google

Prevenzione, invidia,
Adulator drappello
Di tutti insime i vizi,
Ora di voi favello.
Voi siete i molti rami
Di questo Nilo altero,
Che discoprir non lascia
L'origine del vero.
Le più faccie voi siete
Di quel cristal, che suole
A più color rifrangere
Della ragione il sole.
Perchè colui dissimile
Da' suoi grandi antenati,
Ne serba, e ostenta in casa
I quadri affumicati? (1)
Perchè colei selvatica
Quanto in Numidia un orso, (2)
La rigidezza ostenta
Del secolo trascorso?

(1) *Giovenale Sat.* 8.

(2) *Gli antichi chimavano orsi Numidici anche i leoni. Giusto Lipsio lib.* 2 *cap.* 4.

Questa non è ragione,
Ma prevenzion la dico,
Di cui decide il fasto
In pro del tempo antico.
Antichità ammirabile,
Io non ti fo un processo,
Ma vuol ragion, che il mondo
Sia stato ognor lo stesso.
Quanto oggi dice ognuno
De' vecchi padri suoi,
Anche i nipoti nostri
Presto il diran di noi.
Se ragion m'apre un calle
A nuove opre leggiadre,
Non potrò in lui distinguermi,
Perchè nol feo mio padre?
Perchè al bosco la culla
Gli avoli tuoi sortiro,
Non potrà un dì ragione
Renderti eguale a Ciro?
Ah prevenzion fatale,
Da te, de te distrutto
Della virtù è l'arbitrio
Che mi dà dritto a tutto. (1)

(1) *Giovenale sat.* 8.

L'antichità sia sacra,
Rispetto a lei si porti,
Ma non sian schiavi i vivi,
Perchè dian legge i morti. (1)
Letteraria repubblica,
Ad un tuo figlio indegno
Il giusto sfogo accorda
D'un amoroso sdegno.
Tutto lice ad un vate,
Lo stral, che Febo indora,
Come l'asta d'Achille,
Punge, ma sana ancora.
Se a te l'onor di giudice,
Più chè ad ognun quì tocca,
Alla ragion non chiudere
Nel giudicar la bocca.
Che voglion dir que' libri,
Che come i fiumi han l'argine,
Di greche cifre, ed arabe (2)
Vanno assiepati in margine?

(1) *Orazio epist.* 1 *lib.* 2.
(2) *Giovenale sat.* 6.
. . . Omnia graece,
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.

Forse ogni gran contesa
È tal, che a giudicarla
Parlar basti un idioma,
Cui neppur sa chi il parla?
Difili tracotanti, (1)
Qual rio furor vi mena
A profanar autori,
Cui non leggeste appena?
Forse sol de' gran nomi
Avran color paura,
Cui pose un' oncia in capo
Di ragion natura?
Che val, fu già chi disse,
Se contro al parer mio
Stia quel cotal dottore?
Son un dottore anch' io.

(1) *Difilo fu un poeta sì temerario, che osò stender la mano verso il magno Pompeo, e dirgli pubblicamente* miseria nostra magnus est. *Così riferiscono Macrobio, e Valerio Massimo, benchè io sappia esser ciò messo in dubbio da Giusto Lipsio.* Variar. lection. lib. 1 cap. 11.

Della ragione al foro
  Tanto valere io so
  Cento sì di Pitogora,
  Che di Pirone un no.
Seder non basta a scranna,
  E al colto secol nostro
  Sputar decisioni
  Pescate entro l'inchiostro.
Anch' esse una appo l' altra
  Le pecore sen vanno;
  Ma se il perchè lor chiedi,
  Questo perchè nol sanno.
Ah! fatal pestilenza
  Di libri sibaritici, (1)
  De' criticati onore
  E disonor de' critici.

(1) *Ovid. Trist.* 2.
Nec qui composuit nuper Sibaritida fuit.
E Marziale lib. 12.
Qui certant Sibariticis libellis.
Luciano Orat. ad ineruditum: hemiteon Sibarita, qui vobis mirificas conscripsit leges quo pacto insanire oporteat.
Vedasi inoltre il Poliziano cent. miscell. 1 cap. 15.

Se del sì il bel paese,
Italia mia, sei detta, (1)
Del sì de' tuoi scrittori
Non faccia un no vendetta.
Ragione in te decida,
Se ragione intendi,
Se ragione han gli antichi,
Di te ragion tu rendi.
Che cantin gli altri in pria
Anch' egli aspetta il gallo:
Se i detti suoi non replica,
Squittisce il pappagallo.
Dove fu mai chi trarsi
Volesse gli occhi sui,
Per fasto di vedere
Solo cogli occhi altrui?

(1) *Dante nel canto* 33 *dell'inferno contraddistingue l' Italia, chiamandola il paese del sì, perchè tra tutti i dialetti suoi, che fino a quattordici annoverati sono da esso, e dal Varchi, tutti si accordano nella particella affermativa del sì.*

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona.

E pur quanti intelletti
In ogni affar più scaltri
I lor giudizi fondano
Su quel, che san dagli altri? (1)
Voci d'eco rifrante
Tra' i gioghi Pirenei,
Che una parola ascoltano,
E ne ripeton sei.
Tamburi vuoti, e tesi,
Ogni cui lieve suono
Dentro il concavo rame
Li fa imitar il tuono.
Ecco tra il popol credulo
Come talor bisogna,
Che il ver di bocca in bocca
Diventi una menzogna.
Sia chi dica: non vidi
L'amico mio a diporto;

(1) *Pope* essai sur la critique *cant.* 3.
Actifs à ramasser ce que pense la ville,
Chez eux le jugement est un meuble inutile,
Il vizio medesimo riprese da Orazio in più luoghi delle sue satire, delle sue lettere e della sua poetica.

Replica un altro: ha male;
Soggiunge il terzo: è morto.
Credulo volgo ignaro,
Tu mi fai poi pietade!
Chi fa sua guida un cieco,
Con esso inciampa e cade.
Si fa ammazzar quel grande
Da un ciurmador villano,
Perchè del cam de' Tartari
Ha una patente in mano.
Legger non vuol quell'altro
Un libro nuovo, o antico,
Perchè gli ha detto un Zoilo,
Ch'egli non vale un fico. (1)
Che cecità è mai questa
Della ragione indegna?
Come il veder decide
Chi a creder tutto insegna?

(1) *Di questi tali dice Quintiliano*: damnant quod non intelligunt, *e Giovenale poco diversamente* Sat. 6.

. . . . Nec historias sciat omnes,
Sed quaedam ex libris, et non intelligat.

Non dormir sonnacchioso
  Dove si canta e suona:
  Senti almen se la musica
  Ne sia cattiva, o buona.
Se dell'altrui giudizio
  Ti fidi ad ogni patto,
  Per te mastro di musica
  Esser potrà anche un gatto.
Non sbadigliar leggendo
  Quel libricciuol, ch'hai teco,
  E guarda almen se scritto
  Ei sia in toscano, o in greco.
Se a giudicar ti serve
  Di norma ogni buffone,
  Di Sileno il giumento
  Sarà per te un Catone.
Segno non è il disprezzo
  D'un giudicar profondo:
  Democriti, che ridono, (1)
  Mai non mancaro al mondo.
La terra anche più sterile
  Suole fruttar s'è mossa:

(1) Facilis est censura cachiuni. *Giovenal. sat.* 6.

Libro non v'ha sì misero, (1)
Che altrui giovar non possa.
Creduli imitatori,
Mandra servile, e sciocca
Perchè ragion v'illumini,
Chiudete altrui la bocca.
Quel, che da' più si batte,
Non è il miglior sentiero,
L'amor proprio, o degli altri
Non è l'amor del vero.
Miserabile inganno
D'ingegni anche più scaltri!
L'uomo, ch'è sì superbo,
Schiavo si fa degli altri.
Simili alla cornacchia,
Che favola divenne,
L'ambizione è nostra,
E d'altri son le penne.
Delle ghirlande simili,
Che i templi ornan di fuori,

(1) *Plinio il giovine riferisce di Plinio suo zio, che soleva egli dire*: nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.

Digitized by Google

Tutta è nostra la pompa,
E son del prato i fiori.
L'oro non è più oro,
Nè fa tra noi prodigi,
Se tessuto non venga
Da Londra, o da Parigi. (1)
Non è più bello il bello,
E ragion sel tenga:
Bello esser dee anche il brutto,
Se da lontano ei venga.
Piaccion gli usi, e le massime
D'ogni stranier paese:
Il parlar tosco ignorasi
Per balbettar francese. (2)

(1) *Orazio epist.* 1 *lib.* 2 *nello stesso proposito*:
Caetera nequaquam simili ratione, modoque
Æstimat; et nisi quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, et odit.

(2) *Anche i Romani al tempo di Giovenale aveano la medesima prevenzione*

Italia, Italia mia
Qual rio destin t'ha spinta
A servir sempre agli altri
O vincitrice, o vintà?
Non fu la Grecia sola,
Che onor fesse a' vicini,
E sol coll'ostracismo
Premiasse i cittadini.
Tu pur, quasi essi fossero
Alme villane e ladre,
Ai Socrati, e ai Temistocli
Matrigna sei, non madre.
Oh scorno nostro eterno!
D'uopo sarà varcare,
Per esser a te caro,
L'alpi nevose, o il mare?

in favore della lingua greca; talchè trascuravano la latina, e non sapevano così parlare nè l'une, nè l'altra; Sat. 6.

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est?

Cosa aggiunge alle scienze
Di meglio un gran tragitto? (1)
Non ha cipolle Italia,
Se non ne dà l'Egitto?
Madre fu pure ognora
De' più sublimi ingegni;
E come altronde cercasi
Chi a studiarle insegni?
Fu pur mai sempre altera
De' verdi lauri ascrei;
E come i vati or bramano
Non essser nati in lei?
Dov'è, Roma superba,
Quell'età tua primiera,
Che tu chiamavi barbaro
Chi figlio tuo non era?
Tu pur erravi in questo,
E ingiusta ti dimostri,
Se fai torto agli estranei,
Per far ragione a' nostri.

(1) *Poco diversamente Orazio epist.* 1 *lib.* 2.
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.
E più a lungo Giovenale sat. 3.

Alla ragion disdice,
Non men che l'abbia oppressa
La prevenzion per gli esteri,
Che per la patria istessa.
Ama il covil natio
Anche la tigre e l'angue:
Poco io dono alla patria,
S'anche le dono il sangue.
Ma i sterpi suoi produce
Ogni terren fecondo:
Alla ragion, ch'è libera,
È tutto patria il mondo.
Perchè l'amor prevalga
De' miei concittadini,
Dovrò dunque proteggere
I Gracchi e i Catilini?
Lodar dovrò uno scritto
Alla ragion rubello,
Perchè l'ha sciorinato
Mio padre, o mio fratello?
Se il fece un nostro amico,
Fia bene ancora il male: (1)

(1) *Di simili adulatori de' difetti altrui fa Orazio un ritratto vivissimo nella sua poetica:*

Sarà cattivo il buono,
Se il fece un mio rivale?
Ah censori ingiustissimi!
Chi mai prescrisse, e come,
Ch'oggi di tutto s'abbia
A giudicar da un nome?
Spirito di partito
Ad ogni età nocivo,
Da te ragion mi guardi,
Finchè a sua gloria io scrivo:
Senza saper se Cesare,
O se Pompeo più vaglia,
Quanti Pompejanisti
Non sotterrò Farsaglia?
Senza che d'Aristotele
Intendan le parole,
Quanti peripatetici
Fanno tremar le scuole?
Chi d'un qualche partito
L'emole insegne afferra,
Solo capace il crede
Di soggiogar la terra.

. . . Clamabit enim pulchre, bene recte,
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem . . . .

Non c'è bravura al mondo
Non c'è studio, o sapere,
Se militar non vedasi
Sotto le sue bandiere.
Vuole per sè il diritto,
Lo vuol per tutti i sui,
D'obbligar l'universo
Sino a pensar con lui.
Non s'ama già il partito,
Volendo gli altri oppressi,
Non aman la ragione,
Ma solo aman sè stessi.
Noto ci sia, od incognito
Quel, che ci unisce insieme,
Dell'opinione nostra,
Piucchè di lui ci preme.
Abbia ragione, o torto,
Ci pensi egli dappoi:
Basta, ch'egli prevalga,
Finchè per lui siam noi.
Un partigiano instabile,
Come più teme, o spera,
Biasima la mattina
Ciò, che lodò la sera.
La verità egli tratta
Come una amante infida,

Ch'ora accarezza e prega,
Ora maltratta e sgrida.
Oggi tuo buon amico,
Nemico tuo domani,
Al fuoco, e all'acqua ognora
Pronte ha del par le mani.
Al ver del pari, e al falso
La sua giustizia ei rende,
Perchè ad un punto istesso
Il falso, e il ver difende.
Basta, che pensin molti,
Come a ragion conviensi,
Perchè, sol per distinguersi,
Tutto al contrario ei pensi. (1)
Se i più pensano bene,
Come addivien sovente,
Vuol pensar male ei solo,
Per non seguirli in niente.
Che fanatismo è questo
Sempre fatale al vero?
La direm noi sciocchezza,
O gelosìa d'impero?

(1) *Di questi tali direbbe Giusto Lipsio*: Hoc uno magni, si nemo praeter nos magnus. *Epist.* 102 *num.* 26.

Un nemico geloso
È un mal sì naturale,
Che indeciso mi lascia,
Se sia più ben, che male.
Le gelosie de' dotti
Sono più al ver funeste,
Che non è alle provincie
La carestia, o la peste.
Per un, che sia filosofo,
Ci son sei forsennati:
L'estro febeo d'un solo
Fa dieci spiritati.
Chi non vuol imparare,
S'oppone ad un, che insegna,
E chi lodi non merita,
Altri lodar disdegna.
Dan quattro lustri il credito,
E poi lo toglie un'ora,
Paga virtù il tributo
All'ignoranza ancora.
Piucchè si dona al pubblico,
Più vuole un'altra volta;
Ma tutti nel decidere
Fuor che ragione ascolta.

Digitized by Google

Di tutti questi ad onta,
  Geloso, invido orgoglio,
  Se te lodar non posso,
  Te maltrattar non voglio.
All'ape dà l'aculeo
  Nel far il miel soccorso:
  Al corridor lo sprone
  Vieppiù lo caccia al corso.
Giova l'invidia ancora
  A chi ne sia l'oggetto; (1)
  La face sua riscalda
  D'emola gloria il petto.
Se ragion stesse in trono,
  Direi che più l'onori
  L'aver invidiosi,
  Che aver adulatori.

(1) *Cicerone era solito dire*: invidia virtute parta, non est invidia sed gloria. *Mettendo ella in vista le persone invidiate, procaccia loro degli amici, che fanno ad esse coraggio di tentare di meglio: però Ovidio:*
Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, et immensum gloria calcar habet.

Aristarchi del secolo, (1)
Da voi non vuò pertanto,
Che rispettiate un nome,
Ma la ragion soltanto.
Sotto la sferza vostra
Venga pur quanto io faccio,
Più mutolo d'Arpocrate (2)
Stendo la mano e taccio,
Solo una grazia impetro,
Ch'assai da me si stima:

(1) *Aristarco fu governatore, e maestro di Tolomeo Evergete re dell'Egitto. Corresse egli con tanta attenzione le poesie d'Omero, che l'edizione da lui fattane approvata venne da tutta l'antichità: e passò il suo nome in proverbio, per dinotare un critico giudizioso, e sagace. Nella stessa maniera se ne serve Orazio medesimo nella Poetica:*
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit:
Fiet Aristarcus . . . . . .

(2) *Arpocrate presso gli antichi era il dio del silenzio.*

Come facea Carneade (1)
Fate voi pure in prima.
Quando aguzzar ei volle
Contro Zenon lo stile,
Bevve pria dell'elleboro,
Onde purgar la bile.
Voi pur purgate l'acido,
Da cui siete distrutti;
Ma crediam noi, che Anticira
Possa bastar per tutti (2)?
Perchè la passione
Men che si può v'inquieti,
Crescer dovria l'elleboro
Quanto san far gli abeti (3).

(1) *Questo fatto di Carneade lo racconta Aulo Gellio* lib. 17 cap. 55.

(2) *Anticira è il paese dove nasce l'elleboro, che passa presso a' poeti per medicina ordinaria de' pazzi.*

(3) *Espressione di Settano* sat. 3.

. . . Tenui si nascitur erba
Helleborus, longas fas est superare cupressus.

Se non sgombra la nebbia,
Che la ragione oscura,
Seguir voi non potete
Nel giudicar natura.
Ella è la prima regola
D'ogni arte a noi trasmessa,
E de' giudizi nostri
Regola è l'arte istessa.
Il ciel, gli astri e i pianeti,
Che studiar tu dei,
Fecer da tanti secoli
Astronomi i Caldei.
L'uso insegnando il pesce
De' remi e del timone,
Trasse cogli Argonauti
A navigar Giasone.
Voi, garrulli augelletti,
Voi nel cantar sì destri
Foste dell'arte musica
Al mondo intier maestri.
Onde trasse il pittore
Le tinte d'ogni oggetto?
Onde trasse le regole
Il provido architetto?

Digitized by Google

Questi abbozzò sull'uomo
  Colonne, e capitelli,
  Ad imitare i fiori
  Quegli addestrò i pennelli.
Chi mai, figli d'Apolline,
  A verseggiar vi apprese,
  Se non l'estro fatidico,
  Che in voi natura accese?
Quando di lei vedeva
  Piacer nel mondo intero,
  Da lei copiava Esiodo,
  Da lei copiava Omero.
Sul modello de' primi
  Copiando a mano a mano,
  Studiò la Grecia tutta
  Sol di piacer l'arcano.
Ecco da lei raccolte
  Per l'Apollinea lira
  Le leggi, che le intima
  L'oracol di Stagira (1)

(1) *Aristotele nativo di Stagira, che fu il primo a ridurre a precetti l'arte poetica. Noi abbiamo tutti i libri, ne' quali n'ha egli trattato: ma da quelli, che ci re-*

Venerabile oracolo,
Che a giudicar ci ha istrutti,
Buon non sei già per sempre,
Non sei già buon per tutti!
La norma tua fu Omero,
E il mondo a lui fu specchio,
Ma non è quel di prima,
Ora che il mondo è vecchio.
Al tempo suo gli eroi,
Ch'oggi tra' numi han loco,
Lavavano alla fonte,
E mettean legne al foco (1).

stano, pare, che non avesse intenzione di trattar ne' medesimi, che dell' epopeja, della tragedia, e della commedia. Di quest' opinione sono il Castelvetro, il Marta, il Piccolomini, il Segni, il Buonamici, che la poetica d' Aristotile hanno copiosamente illustrata.

(1) *Questa verità può vedersi lungamente, ed eruditamente trattata dal Mazzoni nella sua difesa di Dante, e da Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti ne' suoi proginnasmi poetici.*

Ha gli usi suoi ogni secolo,
L'uso è del vero amico,
Nè copia sempre il vero
Chi vuol copiar l'antico.
Chi schierar dee un esercito,
Ha mille leggi in testa,
Ma al suo terren s'adatta,
Che la gran legge è questa.
Le leggi sue gli vietano,
Che attacchi con svantaggio?
Ma se l'attacco ei vince,
Anche fallendo è saggio.
Piacete, pur piacete
Sul pegaseo cavallo:
Vostro è il lauro, o poeti,
S'anche vi costa un fallo (1).
Quando piacciate, ergendovi
Dalla più vecchia polve,

(1) *Pope* essai sur la critique *cant.* 2.
On aime mieux un auteur sublime et vehement,
Qui tombe quelque fois, mais toujours noblement.

Da sue leggi Aristotile
Per bocca mia vi assolve.
Al paragon d'un prato,
Che i fior confonde, e l'erbe,
Men belle son le ortaglie
Dell'ordin lor superbe.
Un secco ordin stucchevole
Non è che mai diletti,
Quanto un grande, che mescola
Colla beltà i difetti.
Se del maestro al fischio
Pronto il falcon si vede,
L'aquile generose
Sdegnano i lacci al piede.
Chi va a caccia di mosche
Cervel da ragno io nomo,
Tre o quattro nei sul viso,
Non fan difforme un uomo.
Nell'anime poetiche
D'estro verace impresse
Passan per artifizi
Le negligenze istesse.
Del Mantovan Virgilio
Men regolare Omero
Ma de' poeti il principe
Lo vuole il mondo intero.

Più di Torquato Italia
Il suo Ariosto onora, (1)
Perchè se ha più difetti,
Ha più bellezze ancora.
Nulla è perfetto al mondo,
Ha l'ombre sue ogni stella;
Ma quando abbia più luce,
Sempre la prima è quella.
Roma volle al suo Plauto
Terenzio ognor secondo;
E a' giudizi di Roma
Poi sottoscrisse il mondo.
Esatto questo, e rigido
Nell'arte, e nello stile,
Ma del Greco Menandro
Imitator servile,
Libero l'altro, e franco
D'ogni scienza i fiori
Per dilettare intreccia
A' suoi comici allori.
Non glielo accordi Orazio,
Ma desso pure accorda

(1) *Anche la questione di precedenza tra il Tasso, e l'Ariosto non fu meno strepitosa dell'altra tra Virgilio, ed Omero.*

Esser il suon vizioso,
Che vien sol da una corda. (1)
Tutti non sono Orazj,
Per giudicar del buono:
Scrivan com'esso scrisse,
E tutto a lor perdono.
Ei nel compor vivissimo,
Nel censurare è fioco:
Gli altri coll'acqua scrivono,
Critican poi col foco. (2)
Miserabile inganno,
Che ne' censori io veggio:
Pensan, che meglio dica
Quel che dir sa di peggio. (3)
Chi porta nottetempo
Il lume al suo padrone,

(1) *Orazio nella poetica:*
Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.

(2) *Poco diversamente Pope e Boileau nel medesimo proposito.*

(3) *Antonio Campano in una sua lettera*: Satyronum is dicit optime, qui pessime.

Dietro di sè tenendolo,
Non vede ogni cantone. (1)
Ecco l'ultimo scoglio,
A cui urta ben spesso
Chi giudica degli altri,
Nè vede poi sè stesso.
Scoglio, che un gran naufragio
A me medesimo accenna,
Se ragion non mi regge
Nel giudicar la penna.
Chi sa, Vicini mio,
Che dal sentier diritto
Qualche poco non torca
Quanto sinora ho scritto?
Dimmelo tu, se il vedi,
Che m'alzerò, se caggio:
Ogni uomo errar ben puote,
Ma chi si emenda è saggio.

(1) *Dante nel suo Purgat.* Cant. 12.
Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

SOMMARIO DELLA LETTERA III.

Privilegio della volontà umana sopra quella de' bruti, essendo questa trascinata dalla necessità dell'istinto, e libera quella nell'elezione del bene e del male. La libertà è il maggior dono, che abbiam ricevuto dal cielo. Abuso della medesima, che ci fa schiavi delle nostre passioni, volendo l'impossibile, contraddicendo nel volere a noi stessi, e non misurando i desideri nostri colle forze, colle circostanze e col tempo. Stravaganze di chi vuole, e non vuole al tempo medesimo, di chi è instabile nelle sue risoluzioni, di chi troppo presto le precipita, e di chi non le conchiude giammai. Maniera la più facile di sottomettere l'appetito alla ragione, essendo la volontà nostra quel solo bene umano, su cui nessuno ha diritto, fuorchè noi medesimi.

LETTERA TERZA.

Sopra il buon uso della ragione nel volere.

Cingi, Perotti egregio, (1)
Alle sudate chiome,
Cingi il gemino alloro,
Che ti dà gloria e nome.
Giacchè dopo due lustri
M'unisce a te il destino,
Suonin di te le rive
Dell'Adda e del Ticino.
Teco parlar io voglio
Nel nostro ascreo linguaggio,
Finchè poi con l'esempio
Farmi parlar da saggio.

(1) *La lettera è diretta al padre maestro Antonio Maria Perotti carmelitano, celebre predicatore, e poeta del nostro secolo.*

Mentre teco io ragiono,
Attento ad ogni errore,
Col carbon tu lo segna
Del Venusin cantore. (1)
Vero figliuol d'Apolline,
Del padre tuo ripieno,
Tu puoi dar lume all'estro,
Che già mi scalda il seno.
Vero amico di Pallade,
Tu mi puoi fare amica
Di Tullio, di Demostene
L'aurea eloquenza antica.
De' tuoi lauri anche l'ombra
Mi può far chiaro adesso
Fra' cigni dell'Eridano,
Quanto lo sei tu stesso.
Serbami dunque, amico,
Quel prisco onor mi serba,
Onde già sulla Parma
La cetra mia superba.

(1) Carbone notare: *espressione usata da Giovenale, da Orazio, e da tutti i Latini scrittori, parlando di quelle cose, che vogliono esser cancellate, o corrette.*

Vero per noi non fia,
  Come per l'alme infide,
  Che la distanza, e il tempo
  Ogni union divide.
Amor sotto gli allori
  L'asilo suo ritrove,
  Come suol rispettarli
  Il fulmine di Giove.
Scocchi i suoi strali invano
  Nelle vili alme abjette;
  Non falla mai se adopera
  Le delfiche saette.
Que' nodi d'amistade,
  Che stringe egli infra noi,
  Sacri furo alle muse,
  Nè si può scior dappoi.
Giusto è, che i studi nostri
  Per lui fian rispettati,
  Perchè quanto ha di buono
  Tutto gli vien da' vati.
Noi bambinel lo femmo
  D'amabile figura,
  Perchè nessuna bella
  Abbia di lui paura.

Noi, de' colpi d'un cieco
Perchè nessun s'offenda,
Gli abbiamo avvolta agli occhi
Quella cerulea benda.
Noi gli mettemmo agli omeri
Le bianche ale sonanti,
Perchè da un polo all'altro
Voli cercando amanti.
Noi gli mettemmo in mano
Quell'arco, e quegli strali,
Che vita danno, e morte
A' miseri mortali.
Spogli amor queste insegne,
Ond'è, che un Dio si chiame,
D'un occhio filosofico
Venga al severo esame.
Ecco l'idolo ignudo
De' pregi suoi più rari:
Ecco svanir gl'incensi,
E rovinar gli altari.
Della ragion figliuolo,
Alla ragion rubello, (1)

(1) *La passione dell'amore considerata filosoficamente viene così descritta anche da Cicerone, e da Seneca.*

Padre d'ogni azione,
D'ogni passion fratello,
Seducitor primiero
Di quell'arbitrio umano,
Su cui filosofando,
Vorrei non farlo invano.
Come de'fiori il seme,
E il sol d'ogni splendore,
D'ogni volere umano
Solo è cagione amore (1).
Si cerchi il ben, che fugge,
Si fugga il mal, che viene,
Sempre noi stessi amiamo
Nel mal, come nel bene.

(1) *Questo è un principio innegabile non solo appresso i filosofi, ma presso i santi padri medesimi, che alla concupiscibile, e all'irascibile tutte riducono le operazioni dell'anima nostra. Vedasi S. Agostino* lib. de substantia amoris: de civitate Dei lib. 14 cap. 28 tract. 423 in Joannem, in psal. 122. *San Bernardo* serm. de resurrectione: *S. Girolamo* ad Demetriadem. *S. Gregorio* ne' morali etc.

Misera umanitade!
Se in te spenta io vedessi
L'indole, che ci sprona
A solo amar noi stessi,
Qual messe esposta in erba
Al grandinar più forte,
Avresti tu compagna
Del nascer tuo la morte.
Perchè ognuno, che vive,
L'altro annientar procura,
A conservar sè stessi
Tutti instruì natura.
Chi fa della formica
Avide sì le brame,
Se non l'amore innato
Di non perir di fame?
Chi fa varcar la rondine
Dall'uno all'altro cielo,
Se non l'amore innato
Di non morir di gelo?
Amore incomprensibile,
Di strane opre fecondo,
Se quant'ha per te solo
Vuole, e non vuole il mondo!

Ecco i due punti immobili,
  Intorno a cui è rapita
  Sul perno equilibrata
  La ruota d'ogni vita.
Vuole l'uomo, e non vuole
  Quanto ama, o gli rincresce:
  Vuole, e non vuol del pari
  L'augel, la fiera, il pesce.
Ma il voler vostro, o bruti,
  Alla materia avvinto
  Deve seguir la forza
  D'un necessario istinto.
Tu sol, uomo, tu sei,
  Cui passion domanda,
  Ma di sè donna, ed arbitra
  La volontà comanda.
Il ben tu voler puoi,
  Puoi non voler il male,
  Perchè ragion t'insegna
  Qual appo lei prevale.
Non vorrìa la farfalla
  Volar d'intorno al lume,
  Se sapesse, che il foco
  Arder le può le piume.

Non voleria l'augello
Del cacciatore al fischio,
Se vedesse infra l'erba
Tesa la rete, o il vischio.
Vede l'uomo la fossa,
E in lei salta sovente:
Guarda, ragion gli dice,
Ma la ragion non sente.
Ah volontà degli uomini,
Regina sventurata,
Solo a servir astretta,
Quando a regnar sei nata!
Che ti val libertà,
Di cui ti vanti erede,
Se col diadema in capo
Tu porti i lacci al piede
Posta nel bivio immenso,
Che al bene, e al mal ti guida,
Scegli, ti dice il cielo,
E la ragion decida.
Posta tra l'acqua e il fuoco (1),
Scegli ragion ti dice,

(1) *Espressione usata anche da' santi padri, parlando del nostro libero arbitrio, e derivata da quelle parole della sacra*

Che consigliarti io devo,
Ma te sforzar non lice.
Libera sei ricordolo,
Che a gloria tua nol celo:
Libertà è il più bel dono,
Che t'abbia fatto il cielo.
Sulle bilancie umane
Ha libertà tal pondo,
Che tutto può ella sola
Equilibrare il mondo.
Meno di lei la vita
Stimaro al paragone
Annibale in Bitinia,
In Utica Catone.
Libertà, libertà,
Nome da tutti inteso,
Ma che da tutti insieme
Non se ne intende il peso.
Fugge l'augel di gabbia,
E la sua gioja è tanta,
Che, quasi dir volesse,
Libero sono, ei canta.

scrittura: Apposui tibi ignem, et aquam: ad quodcumque volueris porriges dexteram.

Fugge l'agnel dal chiuso
In bassa piaggia, od alta,
E quasi dir volesse,
Libero sono, ei salta.
Libero son, son libero,
Dice anche l'uom, ma spesso
Liberamente ei vuole
Imprigionar sè stesso.
Se potesse la quercia
Sceglier lo stato, e il loco,
Marcir vorrebbe in monte,
Pria che fumar sul fuoco.
Se potesse un macigno
Allo scultor parlare,
Piuttosto che una macina,
Esser vorria un altare.
Forsennati mortali,
Solo in man vostra io veggio
Libera al ben la scelta,
E voi scegliete il peggio.
Invidia voi il giovenco
Là dal sudato solco,
Che non può dir, non voglio,
All' arator bifolco.

Voi invidia il destriero,
E bagna a spume il morso,
Che non può dir, non posso,
A chi lo sprona al corso.
E pur del bue più stolido,
Di libertà satollo,
Quante fiate l'uomo
Si mette il giogo al collo?
Quante fiate, e quante
Col cor superbo, e pieno
Di libertà sognata
Riceve in bocca il freno?
Se non mangia l'avaro,
Nè veste quando è spoglio,
E'l'oro suo, che il lega,
Dicendo a lui, non voglio.
Se non muove l'amante
Dalla sua bella un passo,
Amor d'un uomo libero
Lo fece un uom di sasso.
Se a piè non va quel grande
Al par de'suoi vassalli,
Schiavo lo fè il suo fasto
De'stessi suoi cavalli.

Che libertà è mai questa?
Se il cielo in noi la serbi,
Onde ne abusi il vizio,
Perchè ne andiam superbi?
Ah passioni umane
Dalla ragion non dome,
Vostro è il dominio, e nostro
Di libertade è il nome.
Stendi l'occhio sagace
Su quanto vede il sole,
È la passion nell'uomo,
Non è già l'uom, che vuole.
Fasto, amore, disdegni,
Avidità rapaci
Alla ragione intimano,
Noi comandiamo, e taci.
Schiava la volontade
D'uno, o di più tiranni,
Col dolce nome infiora
Di libertà gl'inganni.
Roma anch'essa i Tarquini
Cacciando in altro suolo,
Cento padroni elesse,
Per non averne un solo.

Libertà, libertà,
  Dessa gridar s'udiva;
  Cesare olà non varchi
  Del Rubicon la riva.
Libertà grida Cesare,
  Che il Rubicon pur guada,
  E contro Roma tutta
  Fa balenar la spada.
Serva a più passioni,
  O serva ad una sola,
  Di libertade appunto
  La servitù è figliuola.
Libertà vuole il figlio,
  E sdegna il genitore,
  Perchè schiavo vuol farsi
  Dell'ozio e dell'amore.
Libertà vuol la moglie
  Nel vitto e nelle stanze,
  Perchè schiava vuol farsi
  Di libertine usanze.
Libertà vuol dall'opera
  Anche l'artier vigliacco,
  Perchè schiavo vuol farsi
  Di Venere e di Bacco.

Misero arbitrio umano,
In quanti, e quanti modì
Te passion tiranneggia,
Perchè ragion non odi!
Non basta dir, io posso
Voler quel, che mi viene:
Per te fia meglio il dire,
Voglio soltanto il bene.
Mare, che non ha lido,
Destrier, che non ha freno,
Sono di te un'immagine,
Che non t'eguaglia appieno.
A'lidi Gaditani
Poichè giunto si vide,
Basta sin quì, v'incise
Su due colonne Alcide.
Ma no, sin quì non basta,
Dice il volere umano,
Che leva all'impossibile
L'audace volo insano.
Emulo d'Alessandro
Tutta da capo a fondo
Vuole la terra, e duolsi
Non sia più d'uno il mondo (1).

(1) *Giovenale* sat. 10.

Giacchè la Grecia tutta
Al mio voler contrasta,
Dicea l'eroe Macedone,
Grecia m'adori, e basta.
Fatta ligia la Grecia,
Forma il disegno audace
D'assoggettar la Persia,
E poi regnar in pace.
Vinta la Persia anch'ella,
L'avide voglie innate
Oltre le rive ei spinge
Del Tigri e dell'Eufrate.
Scote l'alta Babele
Quel fulmine di guerra,
E le cento sue porte
Al vincitor disserra.
Là tra i confini estremi
Dell'Indico oriente
Dalle trombe Macedoni
Poro svegliar si sente.
Basta, Alessandro, basta:
Del sole, e dell'aurora
Le frontiere son queste,
Ma no, non basta ancora.

Umanità insaziabile,
S' altro da te si vuole,
Metti le penne agli omeri,
E corri dietro al sole.
Qual v'ha fante vilissimo,
Che il folle suo desiro
A diventar nol porti
Un Alessandro, o un Ciro?
Qual v'ha mai trafficante,
Che a sè creda conteso
Di poter le ricchezze
Presto ammassar di Creso (1)?
Qual saltatrice, o mima
Superba di sè stessa
Esser non vuole un giorno
Almeno una contessa?
Esser vuole ogni artefice
L'idea del suo mestiero;
Un Colombo, un Vespucci
Vuol farsi ogni nocchiero.

(1) *Creso re di Lidia fu l'uomo più ricco, di cui si trovi memoria presso l'antichità.*

Ardui voli, impossibili,
  Che la ragion rifiuta,
  Perchè dal suol non s'alzano,
  O fanno una caduta.
Ma il voler mio emulando
  Anche l'augel di Giove,
  Oltre i confin sen voli,
  Dove tempesta e piove.
Perchè vuol poi sovente
  Seco medesmo in guerra
  Tener in cielo un piede,
  E tener l'altro in terra?
Si vuol fischiare e bere,
  Si vuole e giorno e notte
  La fantesca briaca,
  E piena ognor la botte.
Vuol scialacquare il grande
  Per farsi largo al mondo,
  Ma poi veder non vuole
  Del vuoto scrigno il fondo.
Vogliono i libertini
  Sfiorare ogni orticello,
  Nè voglion poi, che giungane
  L'odor fino al cervello.

Vogliono i crapuloni
Gustar d'ogni banchetto,
Nè voglion poi, che il medico
Sudar li faccia a letto.
Quali mostri son questi
Orridi più a vedere,
Che non furo i camelli
Meschiati alle pantere?
Non val più: che si cerchi
Colà tra gl'Indi, o i Mauri
L'uom, che sia mezzo bestia,
Come fur già i centauri.
Misera volonta!
Sebben ragion ne freme,
Quel mostro sei, che spesso
Vuole, e non vuole insieme,
D'ogni nume ministra,
Erger sai tu gli altari,
Come l'antica Roma,
Anche agli Dei contrari.
Invan ragion t'esorta,
Che ad offerir tu pensi,
Come faceano i Flamini,
A un nume sol gl'incensi. (1)

(1) *I Flamini erano sacerdoti, che ser-*

Tempio di tutti gl'idoli,
A'quali il mondo è amico,
Emular puoi di Roma
Il Panteone antico.
L'oro è un idolo tuo,
Idolo tuo l'onore,
Idoli tuoi pur sono
Fasto, mollezza, amore.
Questi, e mille altri insieme
Da'loro ricettacoli
Tutti ad un tratto spacciano
I tenebrosi oracoli.
Tu a modo tuo gl'interpreti,
Come il furor t'istilla,
Senza studiar le cifre
Della Cumea sibilla.
Così t'avvolgi, e perdi
Ne'desideri tuoi,
Volendo, e non volendo,
Senza saper che vuoi.
All'audace volere
Almen legge, e misura

vir doveano ad una sola Divinità in virtù della legge citata da Cicerone lib. 2.

Dessero in noi le forze,
Che diede a noi natura!
Della terra figliuoli
Gli uomini tracotanti
Sin contro il ciel si mostrano
Fratelli dei giganti (1).
Così metter potessero
L'uno sull'altro i monti,
Onde toccar le stelle
Colle superbe fronti.
Perchè tanto non ponno,
A loro ubbidienti
Vogliono almen le grandini,
Le piogge, il sole, i venti.
Soli non sono i pesci,
Che contr'acqua sen vanno:
Tutti oggidì far vogliono
Quello, che far men sanno.
Non è d'ogni germoglio
Capace ogni terreno,
Falce non è da biade
Quella, che miete il fieno.

(1) *Giovenale* sat. 4.

Solo l'uman volere
  Mal di sue forze istrutto,
  Perchè ragion non ode,
  Buono si crede a tutto.
Di legge, e di politica
  Trattar vuole il facchino,
  Vuole d'architettura
  Parlare il ciabattino.
L'artigiano al telajo
  Le monarchie divide,
  Il fabbro sull'incude
  In poesia decide.
Detto fu già a Tiberio,
  Che cittadine allora
  Far potea le persone,
  Non le parole ancora.
Perchè non è chi dica
  A questi forsennati,
  Che ponno far da lettere,
  Ma non da letterati?
I caratteri in piombo
  D'una sol forma impressi,
  Devono in una pagina
  Centuplicar sè stessi.

Cento di queste teste
Sì piene di giudizio
D'un libro non saprebbero
Formare il frontespizio.
Vogliosi, ed insaziabili
Di far cento mestieri
Somiglian que', che a mensa
Volean cignali interi (1).
Miseri! il vostro stomaco
A cibo tal non basta:
Zoppo il ronzino avete,
E la carriera è vasta.
Mancando in voi le forze
Al gran voler compagne,
Soffre ragion de' torti,
Onde arrossisce, e piagne.
Perchè tutto vorresti,
E tutto aver non puoi,
Sin quel ben, che ti manca,
Tu lo detesti in noi.
Ah scoglio inevitabile,
Che a naufragare insegni,
Se rompe a te la nave
De' più sublimi ingegni!

(1) *Giovenale* sat. 4.

L' ateniese accademia
Tratta da folli, e strani
I più antichi filosofi,
Di cui non sa gli arcani.
Socrate da Aristofane
Si vede in scena esporre,
Perchè al teatro anch' egli
Ad applaudir non corre.
Sol perchè Tullio in petto
Non ha d' Antonio il foco,
Vuole, che cedan l' armi
Alla sua toga il loco.
De' bevitori d' acqua
Al vate Venusino
Le poesie dispiacciono,
Perchè a lui piace il vino.
Qual è mai, che superbo
De' scarsi pregi sui
Invidiato non credasi,
Invidiando altrui?
Languda di fame Amiclate (1)
E pure ei si credeo,

(1) *Essendo la capanna d' Amiclate in mezzo alle armate di Cesare e di Pom-*

Che a lui del pan chiedessero
O Cesare, o Pompeo.
Poco manca, che ogni uomo
Di tutto sitibondo
Necessario non credasi
A tener ritto il mondo.
Ecco perchè si sprezza
Sin da' fanciulli un veglio,
Non c'è chi non presuma
Di saper far di meglio.
Ecco perchè s'arruotano,
Quando uno si distingue,
Sulle cote d'Archiloco
Le avvelenate lingue.
Rode la vite il capro (1),
Perchè d'esser gli pare

peo, ci dormiva egli tranquillamente i suoi sonni, come se fosse di loro più che sicuro. Una notte, che Cesare picchiò alla sua porta, ebbe il coraggio di credere, che avesse bisogno di lui; e però gli rispose, secondo che riferisce Lucano lib. 5.

(1) *Una somigliante immagine si trova ancora in Ovidio, Fast.* lib. 1.

Cinto d'essa le corna
Tratto al sanguigno altare.
Vorria, che de' suoi pampani
Neppur restasse indizio,
Perchè mancando il vino,
Mancasse il sagrifizio.
Misero capro insano!
Per quanto a lei tu faccia,
Cresce la vite, e stende
Le pampinose braccia.
Già ne rosseggian l'uve,
E lor di mano in mano
Cogliendo va lo scalzo
Vendemmiator villano.
Già le calpesta, e preme
Col piè sordido e molle,
Già lo sprèmuto umore
Spuma, gorgoglia, e bolle.
Eccolo a più colori
Neri, rossicci e gialli
Zampillar sulle mense
Ne' limpidi cristalli.
Ecco, misera vittima,
Che sul tuo capo ei piove,
E fuma col tuo sangue
In su l'altar di Giove.

Digitized by Google

Volontà invidiose,
In cui ragion non vale,
Così nel farlo ad altri
Su voi ricade il male.
Ma questo è poco ancora,
Se a voi spesso conviene
Nuocer a voi medesime,
Anche volendo il bene.
Quante volte più indomite
D'indomito cavallo,
Precipitando il corso,
Fate a ogni passo un fallo?
Quante volte più pigre
D'un stolido giumento,
Gir non sapete avanti
Che un passo solo in cento?
Tutti Fabi non sono,
Che sull'Africa doma
Temporeggiando sappiano
Mieter gli allori a Roma (1).

(1) *Di Fabio Massimo spedito contro d'Annibale negli estremi perigli di Roma dice Tito Livio, che* cunctando restituit rem.

Tutti nemmen son Cesari,
  Che da un veloce istinto
  Rapiti a volo scrivano:
  Venni, ho veduto, ho vinto (1).
L'imprudente precipita,
  L'irresoluto è tardo,
  Questi alla fionda è simile,
  Quegli somiglia al dardo.
Priachè la fionda scocchi,
  S'agita in giro, e move,
  Ma spesso cade il sasso,
  Priachè lo vibri altrove.
Va lo stral più veloce,
  Ma se la man prevale,
  Sul teso nervo ei rompesi,
  E al piè cade lo strale.
È di corta durata
  Voler, che sia violento,
  E spesso vuole invano
  Chi nel volere è lento.

(1) *È nota assai la brevissima enfatica lettera scritta da Cesare al senato con queste tre sole parole*: veni, vidi, vici.

Fra questi due non manca
Chi nel voler s'imbroglia,
Or questo, or quel volendo,
Senza saper che voglia.
Non manca ancor più d'uno,
Il cui voler sì vario,
Come i versi sotadici (1)
Legger si dee al contrario.

(1) *Versi sotadici, o sia recurrenti chiamati sono dal Mazzoni nella sua difesa di Dante* parte. 2 cap. 3 *que' versi, che per intenderli bisogna leggerli all' indietro, e al rovescio. Egli ne adduce molti esempi tratti da Sidonio. Quintiliano ne cita anche di Omero, e li chiama sotadici. Diomede grammatico ha sopra di essi un discorso, e di loro disse Marziale*:

Quod nec carmine glorior supino,
Nec retro lego sotadem Cinaedum.

I sentimenti nascosi ne' versi delle sibille stavano nelle parole iniziali, come avvertì Lattanzio Firmiano e S. Agostino: e questi altresì sono un' altra sorta di versi sotadici, de' quali lungamente tratta il Mazzoni sopraccitato.

Fa colei la preziosa,
E brama esser rapita,
Fa la fuggiasca un'altra,
E vuole esser seguita (1).
Vuol un, che ti regala,
Il doppio esser pagato,
S'avvilisce quell'altro,
E vuole esser lodato.
Volontà incomprensibile,
Perchè ragion non curi,
Che t'accende la fiaccola
Ne' giorni tuoi più scuri?
Devi voler il bene,
Dic'ella ad alta voce,
Devi voler il meglio,
Qualora altrui non nuoce.
Tieni la via di mezzo,
Dove ogni ben sta fisso,
Nè varcar i confini
Del cielo, o dell'abisso.

(1) *Riflessione fatta ancora dal Tasso nell'* Aminta, *e dal Guarini nel suo* pastor fido.

Dall'un volere all'altro
Non far giammai passaggio,
Se non quando esser puote
Anche il cangiar da saggio.
Siano, checchè tu voglia,
Del tuo voler misura
Le circostanze, il tempo,
Le forze, arte, e natura.
Non sia come la sorba
Quel ben, che in te si serba;
Ella si mangia fradicia,
Quando si coglie acerba.
Spesso non corrisponde
Al caso, al tempo, al loco
Risoluzion, che sia
Troppo matura, o poco.
Celar ciò, che si vuole,
È di prudenza esempio:
Mentir ciò, che non vuolsi,
Rende odioso un empio.
Al suo voler quel solo
Ora resiste, or cede,
Che a far la guerra impara
Dal greco Palamede.

Dalle finte battaglie
De' scacchi al tavoliere
L'urto egli apprese a vincere
Delle Trojane schiere.
Fingi tu, che da lunge
Te pure inviti un soglio,
E l'altezza temendone,
Rispondi a lui, non voglio.
Fingi, che di virtude
Nell' ocean profondo
Al legno tuo tu veda
Tutto contrario il mondo.
Dì pur a costo ancora
Di rimanere assorto,
Navigando contro acqua
Voglio afferrar il porto.
Così le vie scoscese
Vedrai farsi più piane,
O te vedrai maggiore
Delle vicende umane.
Così sarai contento,
Essendo anche infelice;
Ha tutto chi non vuole
Quello, che aver non lice.

Grandi così saremo,
Essendo ancora oppressi;
Non ponno, ciò che vogliono
Neppure i regi stessi.
Del mondo intero ad onta,
Che al voler mio contrasta,
Di questo mio volere
Io son padrone, e basta.
Su questa vita misera
Han dritto o molto, o poco
Il principe, la patria,
I morbi, il ferro, il foco.
Han sulle mie sostanze
Mille ragion funeste
I masnadieri, i fiumi,
I venti, e le tempeste.
Mille dritti si usurpano
Ne' più dubbiosi eventi
Sulla mia gloria istessa
Gli oziosi, e i maldicenti.
Quel solo è il voler mio,
Di cui pieno di zelo
Tutta pose in mia mano
L'autoritade il cielo.

Siete pure, o mortali,
  Indegni di perdono,
  Se voi non adorate
  Il donator nel dono.
Conoscetene il pregio,
  Chi a voi ragion prescrive:
  Di libertade è indegno
  Che libero non vive.
Ma fia la libertade
  Peggior delle catene,
  Se chi libero vuole,
  Non vuol mai sempre il bene.

Digitized by Google

SOMMARIO DELLA LETTERA IV.

Danni, che derivano alla società dall'abuso, che si fa della ragione umana nell'operare. Questo ci insegna come dobbiamo contenerci verso il cielo, verso il principe, verso le leggi, verso la patria, verso i parenti, gli amici, e verso di noi medesimi. Massime generali, che devono servirci di regola nella condizion nostra, nelle facoltà, negli onori, negli affari, nel mangiare, nel vestire, nel divertirci, nel conversare, e nel parlare di noi stessi, e degli altri. Per avvezzarci all'uso di queste massime, cominciar bisogna a filosofare sull'umana ragione dagli anni più teneri, perchè sempre manca il tempo di regolare la vita a chi aspetta a regolarla quando è vicina la morte.

LETTERA QUARTA.

Sopra il buon uso della ragione nell' operare.

Italia, Italia, addio,
Già mi trascina il fato
Oltre il confin de' Sarmati,
E l'ocean gelato.
Addio, diletti amici,
Alme d'onor ripiene:
Questa partenza è amara,
Ma pur partir conviene.
Se ragion vi scalda
Con un sol raggio il seno,
O seguirmi dovete,
O compatirmi almenó.
A tutti io parlo, a tutti,
Che me chiamano amico,

Ma a te, Zanardi egregio (1),
Prima che altrui lo dico.
Perchè un pensiero io vanti,
Che inevitabil parmi,
Tutto non basta il suono
De' Mantovani carmi.
Non basta il suon dell' arco,
Che te fra gli altri feo
In su le corde armoniche
Emulator d'Orfeo (2).
Tutti i favor non bastano,
Che a me non fero invano
L'amabil tua cognata,
E il tuo maggior germano.
Così te pur volessero
I numi al fianco mio
Nel dar che fo all'Italia
Il grande ultimo addio!

(1) *La lettera è diretta al sig. conte Anselmo Zanardi Mantovano, che scrive assai leggiadramente in Toscana poesia.*

(2) *Il cavaliere suddetto suona eccellentemente di violino.*

Digitized by Google

Là tra l'orror deserto,
  Dove ho rivolti i passi,
  Vorrei colla tua cetra
  Umanizzare i sassi.
Perchè la Scizia algente
  Ogni altro clima uguaglie,
  Far io vorrei socievoli
  Le fiere, e le boscaglie.
Lunge da tutti gli uomini,
  Cui la ragion non piace,
  Chi sa, che colle belve
  Meglio io non viva in pace?
Di questa filosofica
  Mia pace sitibondo,
  Solo trovarla io spero
  Oltre i confin del mondo.
Cosa ho da far tra gli uomini?
  Non so avvilir l'ingegno,
  Non so lodar un libro,
  Che sia di lode indegno.
Ho in orror le menzogne,
  Mi pesano i comandi,
  Impor non deggio al volgo,
  Non so adulare i grandi.

Viva nel cor del Mondo
  Chi può ne' suoi bisogni
  Spiegar d' Anzio le sorti,
  O d' Epidauro i sogni (1).
Fra le turbe s' avvolgano,
  Che ognor saran de' primi
  Le prefiche, i funamboli,
  Gli eunuchi, i pantomimi (2).
Per me fia meglio alfine,
  Che d' abitar m' appaghi
  Tra i favolosi antipodi,
  Tra i prischi antropofaghi.
Tra lor che posso mai
  Provar prima ch' io mora,

(1) *Epidauro era la patria d' Esculapio, che passa per il primo maestro dell' arte medica. Sogni di Epidauro vale lo stesso che sogni degli ammalati, cioè de' più stravaganti, che si possano fare dormendo.*

(2) *Le prefiche presso gli antichi erano quelle donne, che si pagavano, perchè piangessero i morti; ma da' poeti rilevasi, che facevano ancor le indovine.*

Che nel cor dell'Europa
Temer nol possa ancora,
Quando nell'uom sì poco
Sua ragion predomini,
Io trovo insopportabile
La società degli uomini.
Che fan mai tutto giorno,
Che mai volgon in mente?
Non già di conservarsi,
Ma di ridursi al niente.
Vo sotto a' piè del volgo,
Se di ricchezze io manco;
Se di ricchezze abbondo,
Ho sempre i ladri al fianco.
Quando alla fama io vivo,
Ne turba invidia il suono,
Quando muojo all'onore,
L'odio di tutti io sono.
Fa quel che vuoi, ti rodono,
Se pranzi cogli Dei,
O se la cena insipida
Rubi a' Pitagorei. (1)

(1) *I cibi usati da Pitagora, e da' discepoli suoi furono i legumi, e gli erbaggi.*

Gridan se adori Anchialo,
Ma non stan cheti intorno,
S'anche tu porga a Giove
Un Ecatombe al giorno.
Mortali incontentabili,
La società a che vale,
Se in società vivete,
Per far altrui del male?
Da mane a sera in moto
Fate a ragion la guerra,
Dal mondo esiliandola,
Per esser soli in terra.
Alto ella freme, e grida,
Squarciate agli occhi il velo:
E sia per voi principio
D'ogni azione il cielo.
Vediam però gli altari
Fumar d'arabi odori;
Affollati ne' templi
Vediam gli adoratori.
Ma quanti rei d'un'empia
Avidità segreta
D'oro vorrian sè stessi,
E l'idolo di creta!

Non si creda alla fronte; (1)
Col luminoso nembo (2)
Intorno al capo, han pieno
D'orrido fumo il grembo.
Forse non c'è chi spesso
D'autenticar procuri
Co' numi in su le labbra
Le falsità, e i spergiuri?
Forse non v'ha chi mescoli
Nelle amorose prove
Le occhiate d'una Venere
Co' fulmini di Giove?
Perchè negli orti i numi
Nascer vedea l'Egitto,
Toccar biete, o cipolle
Era colà delitto. (3)

(1) *Giovenale* sat. 2.

(2) *Nembo chiamavasi dai Latini quel cerchio di nuvolette, che mettevano al capo delle loro Divinità, e s'usava anche nelle immagini degl'imperadori Romani. Vedasi il Montfaucon, monumenti della monarchia Francese* tom. 1.

(3) *Giovenale* sat. 15.

Tra noi spogliando i poveri,
Che sono al ciel sì cari,
Giunge una man sacrilega
Sino a spogliar gli altari.
Se non si teme il cielo,
Stupor non è, che vane
Per metter freno agli uomini
Siano le leggi umane.
Dopo il cielo, o mortali,
A chi per lui quì regna
Ragion vi vuol soggetti,
E ad ubbidir v'insegna.
Monarchi delle genti
A voi sommesse e pronte,
Quel divin raggio adoro,
Che vi balena in fronte.
Sebben di libertade
L' uomo sia nato erede,
Baci pur le catene,
Che gli mettete al piede.
Anche l'augello in gabbia
Morde i suo ferri, e stride;
Ma se va al bosco libero,
Il cacciator l'uccide.

Digitized by Google

Misero mondo insano,
Se a te il servir non quadri,
Noi ti vedremmo un bosco
Di forusciti e ladri.
Anche l' umil ginepro
Sdegnava al tempo antico,
Che ad esso sovrastassero
L'olmo, la quercia e il fico.
Anche dell'uom le membra
Men nobili, e più frali,
Per non servire al capo,
Esser voleano eguali. (1)
No, ragion disse allora:
Se un platano esser vuole,
Si ruberà ogni spica
Coll'ombra i rai del sole.
Se il piè, l'occhio, e la mano
Voglian far alto e basso,
Senza servir al core,
Saresti un uom di sasso.

(1) *Tutti due apologi antichissimi, de' quali v'ha qualche somiglianza anche in una parabola del vangelo.*
Filos.

Chi mieterà le biade,
  Chi fia, che il mar sen varchi,
  Chi farà legna al bosco,
  Se tutti siam monarchi?
Dipendenza felice,
  Disordine giocondo,
  Disparità, che tiene
  In equilibrio il mondo!
Senza di te tra gli uomini
  Non saria nota appena
  Nè l'Olimpica polve,
  Nè la Circense arena.
Per te vegliando a gara
  L'umano avido ingegno,
  Per te sudando anela
  De'primi onori al segno.
Così tutti ubbidissero
  Al giogo tuo soave,
  Dovunque tu li volga,
  Come il timon la nave.
Voi, sante leggi, il dite,
  Poichè regger v'aggrada
  Le bilancie d'Astrea,
  Col darle in man la spada.

Perchè serrati a forza
  Stian ne'confini loro,
  Basta al caval la briglia,
  Basta una fune al toro.
Ma per tener a freno
  I rei, gli empi, i spergiuri,
  Non bastano i capestri,
  Gli ergastoli e le scuri.
Roma del grande Augusto
  Ebbe una volta a dire,
  Che non dovea mai nascere,
  O non dovea morire.
Così ragion pur dice
  Degli empi, ond'io ragiono:
  O peccar non dovrebbero,
  O non aver perdono.
Degli empi accresce il numero
  Sol del perdon la speme:
  Ma troncar qual Nerone
  Può tante teste insieme?
Sola ragion potrebbe
  Far le città felici,
  Se i cittadin non fossero
  Della città nemici.

Tremi della gran Roma
Ogni Africana villa;
Qual pro, se Roma istessa
Trema di Mario e Silla?
Le provincie del Lazio,
Lo so, nè alcun mel nieghì,
Oggi non son feconde
Di Gracchi, o di Ceteghi.
Ma non v'ha forse in esse
Chi vuol la plebe oppressa,
E chi defrauda i dritti
Della sua patria istessa?
Forse non v'ha nel foro
Chi d'oro aver sia vago
Di sua eloquenza il fiume,
Com'ha l'arene il Tago? (1)

(1) *Delle arene del Tago parlarono tanto i poeti, che le han fatte passare per una favola. Il Cellario nella sua geografia testifica la cosa esser vera, ed aver egli veduto lo scettro del re di Portogallo, fatto d' oro tratto dal fiume suddetto.*

V'è pur chi da una carica
Tanto raccor s'ingegna,
Quanto in un anno miete
La Puglia e la Sardegna.
V'è chi de' primi onori
Cede ad altri la mano,
Più fisso del Dio Termino
Là sul Tarpeo Romano.
Quanti la patria sdegnano,
Di cui nacquer vassalli,
Quasi non nascan uomini,
Fuorchè i Britanni e i Galli!
Per farsi ben intendere,
Forse si parla indarno
Una lingua purgata
In dolce acqua dell' Arno?
Perchè adunque parlando
Si crede far prodigi,
Se a noi la lingua prestino
La Senna, ed il Tamigi?
Presto saranno, Italia,
Se il mal tu non estingui,
Come quei di Canusio,
I figli tuoi bilingui. (1)

(1) *Espressione d'Orazio* lib. 1 sat. 10.

Ciò ragion mal soffre,
Che in prima cari a noi
Vuol della patria i riti,
E gli stranier dappoi.
I parenti, e gli amici
Ella ci vuol più cari
Degli altri, cui disgiungono
L'alpi nevose, o i mari.
Misera umanità,
Perchè ti strazi, e mordi,
Quando gli orsi, e le serpi
Sono tra lor concordi? (*b*)
Dov'è mai, che col fiele
Del livor suo denigre
D'altre tigri le macchie
La macchiata tigre?
Al cignal conoscente
Perdona anche il cignale,
E l'un uomo dell'altro
Non sa voler che il male?
O di santa amistade
Nome oggidì infecondo!
Quanto a ragion sei caro,
Tanto ti spregia il mondo.

(1) *Giovenale* sat. 15.

Sentiamo in ogni bocca
  Il bel nome d'amore,
  Ma un sì bel nome a tutti
  Non ritroviamo in core.
Tal, che una man mi porge,
  Coll'altra dalla schiena
  Delle Baccanti il tirso
  Sul capo mio dimena. (1)
Traditrici carezze,
  Che a noi nuocono intanto;
  Piucchè all'augello il fischio,
  O all'aspide l'incanto. (2)
Quando il leon vuol guerra,
  Rizza le chiome, e snoda
  Per flagellarsi gli omeri,
  La nerboruta coda.
Se contro me ha taluno
  Il cor di fiele intriso,
  Perchè il fiele del core
  Non mostra a me sul viso?

(1) *Il tirso era un'asta di legno usata da Bacco e dalle baccanti.*

(2) *Virgilio*: cantando rumpitur anguis.

ruardati, dica almeno,
Che allora io porrò mente,
Onde il piè non mi morda
Tra l'erbe sue il serpente. (1)
Distingua almen le macchie,
Da cui son io compreso,
E dian giusto alle colpe
Le sue bilancie il peso.
Non fè risparmio Orazio
Degli Apollinei strali,
Perchè volean gli stoici
Tutte le colpe eguali.
No, pari aver non denno
La pena, e la vergogna
Il saccheggiar un tempio,
O il dire una menzogna.
No, non mi denno offendere
Le paglie altrui men gravi,
Quando ho senza vederle
Negli occhi miei le travi.
Censore malaccorto,
Come di me non temo,

(1) *S'allude all'espressione di Virgilio:* Latet anguis in herba.

Se il meno censurando
Piombo nell'altro estremo?
Non accusar da stolto
Chi getta i soldi sui,
Quando egli può accusarti,
Che rubi i soldi altrui.
Non dir, ch'altri tien schiava
La moglie sua meschina,
Quando la tua pareggia
Poppea e Messalina.
Non mi schivar, se asperso
Di polvere io rimango,
Quando da capo a' piedi
Lordo tu sei di fango.
Deplorabile inganno!
Il foco a te dispiacque,
E poi l'orror non senti
D'ire a morir nell'acque. (1)
Le leggi, il ciel, la patria,
E l'amistà in appresso
Se tu cotanto abborri,
Amar non puoi te stesso.

(1) *Non fu genere alcuno di morte, che mettesse più orrore agli antichi del morire annegati.*

Quanto ha di bello il mondo,
Tutto per te lo brami,
Quasi il tuo bene amassi,
Ma no, il tuo ben non ami.
Che ti vale il discendere
Da' Scipi e dai Marcelli?
Che val delle lor statue
Ornar ville e castelli?
Sotto degli occhi loro
Avrai perciò rossore
Di consumar le notti
Nell'ozio, e nell'amore?
Anche in faccia a' Catoni
Si giuoca al tavoliero
Non d'un anno gli avanzi,
Ma un patrimonio intero.
Fra i Camilli più sobri
Si voglion per trastullo
Di Cleopatra le tazze,
Le cene di Lucullo.
Forsennati mortali,
Se l'oro a voi si piace,
Tal profusion dell'oro,
Come soffrite in pace?

Se v'alletta esser prodighi,
L'oro in man vostra impari
A ristorar de' numi
I rovinosi altari.
Quante donzelle amabili
Si fan mostrare a dito,
Perchè non han dell'oro,
Che lor compri un marito!
In qual ozio marciscono
Le lettere affamate,
Perchè i soldi lor mancano
D'un ricco mecenate.
All'oro tuo di porgere
I voti suoi non cessa
La povertade ignuda,
E l'innocenza oppressa.
D'esser con esse prodigo
Più val la gloria sola,
Che fomentar il lusso,
L'ambizion, la gola.
Ma no, l'uomo è una talpa,
E gli occhi in fronte ei vuole;
Per cacciarsi sotterra,
Quando già spunta il sole.

De' piaceri alla fonte
Ansioso e sitibondo,
Solo per abusarne,
Beve i piacer del mondo.
Del fulgido metallo,
Che ammassa alla rinfusa,
Niente meno del prodigo,
Anche l'avaro abusa.
Che ti val di te stesso
Tiranno, e manigoldo,
Pieno veder lo scrigno,
Se non ne tocchi un soldo?
Povero io son, tu ricco,
Ma siam pari ambidoi,
Se spendere io non posso,
E tu spender non vuoi.
È vile anche un Tersite,
Ma se nol soffre in pace,
Col fasto suo si rende
Di lui più vile Ajace. (1)

(*a*) *Tersite era un buffone, ed Ajace un eroe, amendue noti abbastanza ne' poemi d' Omero.*

A che vagliono i titoli,
Gli onori, i gradi istessi,
Se li cerchi soltanto,
Per insultar gli oppressi?
Che ti val gioventude,
Se i morbi tutti, e i danni
Sfidi della vecchiezza
Nel primo april degli anni?
Grandeggiar che ti vale
Fra gl'intelletti scaltri,
Se vanti sol te stesso,
Per far rossore agli altri?
Che tu ti stimi e laudi,
Ragion soffrirlo dee,
Non conoscon sè stesse
Le sole alme plebee.
Anche la quercia piegasi
Al vento, e alle procelle,
Ma poi rialza il capo
A minacciar le stelle.
Alza tu pur la fronte,
Che ragion nol niega:
Chi sa di meritare,
Si fa sprezzar, se prega.

Guerrier, che mostra intrepida
La faccia al suo destino,
Sempre non è uno stolido
Millantator Plautino. (1)
Sempre non è giattanza
In bocca sua la lode:
Se l'invidia ne freme,
La ragion ne gode.
Se l' esaltarsi è vizio
Di chi ne sa sugli occhi,
Virtù divien la lode,
Che può avvilir gli sciocchi.
Per non torcere punto
Dal dritto tuo sentiero,
Sola ragione ascolta,
Che sola dice il vero.
Misera umanità!
Cosa tu sei si scopre
Nel pensar, ne' giudizi,
Nel tuo voler, nell' opre.

(1) *Plauto ha una commedia intitolata* miles gloriosus, *il cui protagonista è un soldato millantatore, e vigliacco, che però è passato in proverbio tra gli scrittori latini.*

Le sonnacchiose luci
  Apri per poco, e reggi,
  Che in cor ragion ti scrive
  Del ben oprar le leggi.
Alle pubbliche cure
  Non correr mai d'appresso;
  Quegli ognor meglio vive,
  Che vive più a sè stesso.
Non adulare i grandi,
  Nè calpestar gli abjetti,
  Chi fa del male agli altri,
  Peggio dagli altri aspetti.
Vesti per non temere
  L'estivo caldo, o il gelo.
  Non vien l'onor dagli abiti,
  Viene dai don del cielo.
Mangia solo per vivere,
  Non viver per mangiare,
  D'affogar corre rischio
  Chi va per bere al mare.
Sian di peso gli affari,
  Non di soverchio incarco:
  Se ognor stia teso, rompesi,
  Sebben di ferro è l'arco.

Digitized by Google

D'ozio i piacer ti servano,
Nè siano al ben d'intoppo,
Quegli ognor gode meno
Che vuol goder di troppo.
Cieco su gli altrui fatti,
Muto su' fatti tuoi,
Dican gli altri che vogliono,
Fa tu quello che vuoi.
Guarda i vizi del mondo
Sol per poter schivarli,
Celati a lui, se brami,
Ch'egli di te non parli.
D'accarezzar nel mondo
Chi più da lui si onora
Non schivar l'occasioni,
Ma non cercarle ancora.
Veglia la notte il ladro
Per gir rubando intorno,
E noi per oprar bene
Non vegliere mo il giorno? (1)
Correndo in giù dall'Alpi
Le sciolte nevi e l'onde,
Gonfian l'alto torrente
Sino a sdegnar le sponde.

(1) *Orazio* lib. 1 epist. 2.

Guai se tu aspetti allora,
  Bifolco disattento,
  A circondar d'un argine,
  La casa tua, e l'armento.
Si leva il fiume in collo
  L'argine, che lo ferra,
  E quanto fai in un giorno
  Egli in un'ora atterra.
Forsennati mortali!
  La fretta onde deriva
  Di regolar la vita,
  Quando la morte arriva?
Torrente inesorabile,
  Che sdegna argine, o ponte,
  E sol la barca soffre
  Del squallido Caronte.
Prima che il fiume ingrossi,
  Priachè salpi il nocchiero,
  Come mai tempo avendo,
  Tempo migliore io spero?
Si pensa a far dell'oro,
  Quando mancar tu il vedi,
  Si pensa ad una sposa,
  Che dia de' figli eredi (1).

(1) *Orazio nel luogo suddetto.*

A quanto ama la vita
Si pensa di buon ora;
Ma al pensier di ben vivere
Sempre c'è tempo ancora.
Ah letargo fatale,
Con cui me stesso opprimo!
Non vien mai questo tempo,
Quando non viene il primo.
Sia pur di creta il vaso,
O pur sia cristallino,
Quando non è sincero,
Inacidisce il vino.
Perchè l'uso del tempo
Fatal non ti diventi,
Usane ben nel fiore
De' primi anni innocenti.
Ah gioventù del Lazio,
Da chi teco sen vive
Questa a te, più che agli altri
Filosofia si scrive.
Se in te, veder tu brami
Ripullular gli eroi,
Da' studi lor non vadano
Degenerando i tuoi.

143

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LETTERA PRIMA

Sopra il buon uso della ragione nell' intendere . . . . . pag. 1

LETTERA SECONDA

Sopra il buon uso della ragione nel giudicare 46

LETTERA TERZA

Sopra il buon uso della ragione nel volere 89

LETTERA QUARTA

Sopra il buon uso della ragione nell' operare 123

150

Z 8 8 34

Digitized by Google

Tempo già fu, che cinta
De' trionfanti allori,
Nell'onde ascree tergevi
Gli olimpici sudori.
Tue gloriose imprese
Oggi vantar si ponno
Le licenze, gli amori,
L'ozio, la gola, il sonno (1).
Scotiti Italia mia,
Ripiglia l'uso antico
Di tua ragion, che a vuoto
In nome suo nol dico.
Questa ragion, di cui
Ti fece il cielo erede,
Ti può riporre in soglio,
Quando hai tra' ceppi il piede.
Questa sola far puote,
Che i tuoi figliuoli almeno
Rossore un dì non sentano
D'esserti nati in seno.

(1) *Espressione presa dal Petrarca.*
La gola, il sonno, e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

ıalun tra loro,
ı sei cara cotanto,
O da te mai non partasi
O costi a lui del pianto.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

005638757

Digitized by Google

MC

Digitized by Google